

Aspettando la cura. La vita con la fibrosi cistica un documentario di Stefano Vaja

La fibrosi cistica è la più diffusa delle malattie genetiche. Non esiste una cura, per cui finanziare la ricerca è l'unico modo per migliorare la qualità e l'aspettativa di vita. L'ospedale di Parma è centro regionale di riferimento per la fibrosi cistica.

Il documentario, il primo in Italia dedicato alla fibrosi cistica, è stato realizzato grazie alla Lega Italiana Fibrosi Cistica – Emilia e col parziale finanziamento di Fondazione Cariparma. Presentato al cinema Astra di Parma in aprile, è stato riproposto a dicembre presso il Ruolo Terapeutico di Parma, un'associazione di psicoterapeuti che da anni si occupa di clinica, formazione e ricerca.

L'incontro, nato dal desiderio di parlare delle persone, oltre che della malattia, è stato stimolante. Il presente dialogo con Georgia De Biasi, la terapeuta che ha condotto la serata, sviluppa alcune considerazioni emerse in quell'occasione.

Un aspetto interessante del tuo documentario è il fatto che permetta di acquisire informazioni su una malattia poco conosciuta, ma non limitandosi a questo. La sensazione, alla fine della visione, è di aver incontrato delle persone nella loro interezza, con le loro fragilità, le paure, ma anche i loro sogni. Questo implica avvicinarsi molto alla storia che si sceglie di raccontare e comporta un contatto in entrambe le direzioni, un contagio.

Cosa ha significato per te questo incontro, come si è trasformato in itinere e cosa ti ha lasciato?

E' nato come un documentario sulla malattia ma col tempo ho capito che doveva diventare un racconto delle persone malate. C'è una differenza radicale. "Incontrare" delle persone consente l'immedesimazione, l'emozione, una possibilità di condivisione.

Mi piace usare la fotografia e i video come opportunità per entrare in contesti altrimenti inaccessibili o avvicinarmi a esperienze estreme. In una situazione come questa, il mio approccio è stato innanzitutto quello di una disponibilità all'ascolto e del massimo rispetto verso chi decideva di parlare e di quello che si sentiva di condividere.

Col montaggio poi mi sono costretto in una condizione di esasperazione perché sentivo l'esigenza di non risparmiarmi, mi sembrava doveroso dedicare tutto il tempo e le energie che avevo per ottenere il miglior risultato possibile, molto oltre l'impegno che avevo pianificato e per cui venivo pagato, ma era ciò che potevo fare per valorizzare quello che mi veniva raccontato.

Cosa mi ha lasciato? Tante cose, ad esempio la convinzione che le persone in difficoltà, quando riescono ad accettarla e andare oltre, spesso riescono a dare il meglio di sé, e possono essere di esempio per gli altri. Le persone malate che sono presenti nel documentario, grazie al percorso personale che hanno fatto e alla testimonianza che ci hanno regalato, sono un esempio di voglia di vivere e di lottare. Non vittime ma artefici del proprio percorso di vita. Insomma, la reazione ascoltando le loro storie non è "poveretti...", ma semmai "caspita!". Mi sono sentito gratificato perché per me è stata un'occasione di arricchimento sul piano umano.

Un altro aspetto che mi ha colpito è quanto molti dei temi evocati dalla visione riguardano sì un'esperienza di malattia, ma ci interrogano tutti come essere umani, vivi, in ricerca.

Primo tra tutti il tema del limite, del senso da dare al nostro tempo.

La presenza di una malattia come la fibrosi cistica costringe a porsi alcune domande in questa direzione che a volte, colpevolmente, riteniamo da sani di poter differire a data da destinarsi...

Antonella, in chiusura del documentario, sottolinea quanto in molti dei ragazzi trapiantati emerga il tema dei sogni da realizzare, "come se il trapianto potesse dare ossigeno ai nostri sogni".

La differenza tra una vita ricca e piena, di affetti e di significato, non è quindi la presenza o assenza di malattia, ma il modo in cui si sceglie di stare nel tempo che ci è concesso.

Assolutamente sì. E' paradossale ma è così. Siamo abituati a pensare che la malattia sia qualcosa di brutto e su questo non ci sono dubbi, ma non ci accorgiamo invece del fatto che stare bene in salute non significa stare bene nel mondo. L'incontro con Antonella e suo marito ha rappresentato una svolta nell'ambito del documentario, ha aperto prospettive, perché ha saputo parlare apertamente di una morte vicina, in assenza della paura di morire. La sua vitalità e gioia di vivere sono contagiose. Non corrisponde certo allo stereotipo del malato grave, di chi addirittura ha dovuto subire un trapianto di polmoni. In qualche modo rischiamo di essere più ammalati di noia, di assenza di desiderio, di perdita di senso, noi cosiddetti "sani".

Altro tema che credo abbia respiro più ampio che la relazione con una malattia è quanto a volte la patologia, o il sintomo, o qualcosa di noi diventi agli occhi degli altri così ingombrante da paralizzare lo sguardo e uccidere la curiosità.

Parlando di quest'esperienza hai sottolineato come in molti ti abbiano chiesto "Perché hai fatto questo documentario?", come se ci fosse qualcosa di strano nel desiderio di raccontare questa storia. Come risponderesti a questa domanda?

Ascoltando i protagonisti del documentario, pazienti, famigliari, curanti, emerge infatti chiaramente come l'unico antidoto alla paura e alla solitudine sia la conoscenza. Forse allora vale davvero la pena che ogni storia possa essere raccontata, anche quelle che sentiamo più lontane o rispetto alle quali nutriamo più pregiudizi.

Ho percepito in quella domanda fatta da diverse persone un senso di disagio. Come dire la cosa non mi riguarda, non ci voglio pensare, meglio non sapere: una malattia genetica è diversa ad esempio da un tumore, il tumore può colpire chiunque, la malattia genetica solo i malati e i suoi familiari. Quando parlo del lavoro sull'Oncoematologia Pediatrica la reazione è di dolore, perché si tratta di bambini, dunque completamente differente. In generale c'è un senso di disagio di fronte a una malattia grave, e spesso la voglia di ascoltare storie serene, di disimpegnarsi. Ma questa in parte è anche una storia positiva, ci si confronta con la sofferenza e il timore di non farcela certo, ma anche con momenti ironici e con la voglia di esserci. Quante persone, se dovessero parlare della loro vita, saprebbero valorizzare questo aspetto, la voglia di vivere?

Il pregiudizio poi è un sentimento sempre orribile. I ragazzi a scuola sanno dire ad esempio cose terribili sugli immigrati, dimenticando completamente che il compagno di banco o quello della fila dietro è straniero e spesso già anche amico. E i due piani non sono per loro in contraddizione. Il pregiudizio si combatte abbattendo i muri, aprendo i manicomi, chiudendo le scuole speciali e accogliendo i disabili in una scuola davvero di tutti, rendendo il carcere permeabile a una società davvero civile, parlando, ascoltando, facendo conoscere, confrontandosi, cercando lo sguardo dell'altro. Il nostro

pregiudizio è la paura della malattia, e che sia una storia triste; la loro invece è la testimonianza di chi è andato oltre la paura di soffrire, di chi sa gustarsi ogni tregua che la malattia concede.

Michele parla della fibrosi come di un'amica invisibile, sempre presente, ma difficile da vedere e da comprendere da fuori. Questo fa emergere il tema dello svelamento, toccato in modi diversi da molti dei protagonisti del documentario: quanto dire di sé e delle proprie fragilità? Cosa permette uno svelamento? Come avvicinarsi alle parti dolenti dell'altro?

Credo che siano necessarie due cose: un percorso di accettazione da parte di chi soffre, perché il primo atteggiamento è quello di nascondersi, vergognarsi, avere paura delle reazioni degli altri. Nel momento in cui c'è l'accettazione, la consapevolezza che devi valorizzare ogni singolo giorno, allora per molti non è più un problema parlarne; a quel punto servono delle occasioni per farlo. C'è chi si confida, chi addirittura ne parla apertamente con tutti, oppure può esserci un'occasione insolita come il documentario. Una cosa che trovo terribile è che oltre alla sofferenza e alla malattia queste persone debbano anche vivere il peso del nostro disagio, del nostro girare la testa dall'altra parte.

La reazione di chi ha visto il documentario è stata in genere di emozione, stupore, apprezzamento. Si tratta sempre di fare "un passo al di là", di andare incontro agli altri, di mettersi in gioco. Il resto lo si può chiamare o camuffare in tanti modi ma è soprattutto paura.

Parlando di relazioni viene inevitabile pensare alle famiglie dei pazienti, dal momento della diagnosi, al confronto quotidiano con le limitazioni che la malattia impone, fino al

tema della paura della perdita.

Antonella dice molto bene quanto per i familiari e gli amici le cicatrici siano dentro, e non sul corpo, e come sia difficile per loro abbandonare la paura.

Ecco allora l'importanza di una rete a cui affidarsi, e di percorsi che di tutti gli attori di questa umana vicenda possano tenere conto.

Dalle immagini e dalle parole dei ragazzi sembrano emergere reparti capaci di prendersi cura in modo buono non solo di corpi, ma di persone e relazioni.

Questo è un tema enorme e di nuovo che ci riguarda tutti. Parliamo sempre di tagli alla sanità e non li mettiamo mai in relazione con la qualità delle cure. Ma noi quando saremo ricoverati in ospedale come vogliamo essere curati? Conviene pensarci subito, perché quando capiterà sarà troppo tardi per cambiare le cose. Nel documentario si vedono le stanze dei malati di fibrosi cistica, nel reparto di Pneumologia dell'ospedale di Parma, dotate di due letti per un solo paziente. In termini economici sembrerebbe uno spreco, ma se devi rimanere uno, due, tre o più mesi ricoverato, la possibilità di avere un familiare che dorma con te e si occupi di te è in realtà un guadagno per tutti. Poi c'è il tema dell'associazionismo, che ormai è fondamentale per integrare l'assistenza ai malati e per sostenere economicamente gli stessi reparti. Praticamente ogni malattia ha un'associazione composta da familiari e volontari che si occupa di raccogliere fondi. E soprattutto costituisce una rete di conoscenze, professionalità, amicizie che consente alle famiglie e ai malati di non sentirsi soli, che consente di condividere le esperienze, le fatiche, i dolori, le gioie.

Un altro aspetto importante è quanto durante la visione non si venga trascinati in un mondo semplificato, con la messa in

luce del solo positivo, nella creazione di un quadro esclusivamente ottimistico, ma poco realistico, o solo negativo, in una visione impregnata di pietismo.

E' un difficile equilibrio quello che hai raggiunto con il documentario, che permette di non negare paura e dolore, ma non indulge in quegli stati.

Questa per me è stata la questione principale, la più delicata: nell'accumularsi delle testimonianze doveva emergere un quadro complesso, fatto di esperienze differenti della malattia. C'è chi non ha bisogno del trapianto di polmoni e chi come Estela già da adolescente è in lista d'attesa, c'è chi è attaccato 24 ore al giorno all'ossigeno e chi come Andrea fa apnea e riesce a scendere a 26 metri di profondità senza ossigeno. C'è Anna seduta sul letto della figlia Vera, che purtroppo non c'è più, e che parla di lei con una dignità infinita, e c'è Giulio che festeggia con gli amici il primo anniversario del trapianto, con una memorabile grigliata e con cori da stadio.

Nel documentario vengono dette alcune cose sull'aspettativa di vita molto delicate, che non tutti i familiari sono disposti a sentire. Ma era necessario riuscire a dirlo, altrimenti viene a mancare il riconoscimento della fatica che queste persone fanno, della paura che affrontano, viene a mancare il quadro generale. Si parla della battaglia quotidiana contro la malattia dimenticando che è una guerra senza quartiere. E subentra il problema dei tabù, delle cose che non si possono dire, che non si sanno ascoltare, che non si vogliono sapere. Come se la rimozione consentisse la cancellazione del problema. Trovare un equilibrio tra gioia e dolore, che poi sono l'essenza della vita, è stata la mia preoccupazione principale.

Ora che la parte creativa e narrativa è terminata, si è aperta

una nuova fase, che ha a che fare con il poter far conoscere il documentario, farlo arrivare il più possibile lontano, permettere che abbia gli effetti per i quali è stato pensato.

Qual è lo stato delle cose e quali sono le speranze per il futuro?

In generale mi sono reso conto che senza la figura di un produttore le possibilità di circolazione si riducono molto, ad esempio sui canali nazionali. Questo è un aspetto molto delicato, perché senza un professionista che si occupi di creare occasioni sistematiche o significative di visione tutto diventa limitato. Come dire una cosa importante quando sono in pochi ad ascoltarti. E' un problema. Nello specifico i consiglieri regionali Barbara Lori e Alessandro Cardinali stanno portando avanti una risoluzione per proporre alle scuole della regione la visione del documentario come attività formativa; lo abbiamo messo a disposizione della Lega Nazionale e delle varie associazioni regionali; dovrebbe essere trasmesso in questo periodo su Tv Parma e su TeleReggio. E lo stiamo presentando ogni volta che ne abbiamo la possibilità.

Cosa ci insegna ancora Che Guevara di Antonio Moscato

Rallentata l'ondata di pubblicazioni che riempivano un vuoto dopo anni di oblio, è possibile e necessario ricollocare Guevara fuori dal mito e dalla retorica del "guerrigliero eroico" ma sfortunato. Dissolta la nuvola di pubblicazioni di terza mano, rimangono alcune grandi biografie frutto di un lavoro reale tra cui spicca per completezza quella di Paco

Ignacio Taibo II, che ha potuto far fruttare i molti rapporti con stretti collaboratori del Che stabiliti nei suoi lavori precedenti su Santa Clara e sul Congo. D'altra parte sono utili anche le biografie di John Lee Anderson, che ha avuto a disposizione tempo e finanziamenti per ascoltare testimoni preziosi perfino a Mosca, e di Jorge Castañeda, che ha raccolto parecchio materiale non sempre ben interpretato. Ce ne sono pochissimi altri degni di rispetto, ma comunque sono poche le questioni rimaste da approfondire.

C'è poco da chiarire invece sulle circostanze della morte di Guevara: conta poco se l'ordine di ucciderlo a freddo è partito da Washington o da La Paz. Conveniva a molti impedire che in un processo pubblico potesse spiegare le ragioni della sua scelta. Invece rimangono da chiarire le ragioni della solitudine del Che negli ultimi sei mesi, senza medicine, senza radio, senza modesti *walkie talkie* per mantenere il contatto con la seconda colonna; senza che si tentasse di far arrivare boliviani pratici della zona per aiutarlo ad uscire da quella regione ostile. Eppure negli stessi anni fu fatto in Venezuela per mettere in salvo alcuni combattenti cubani. E a Cuba c'erano parecchie decine di boliviani ad addestrarsi. Possibile che non se ne trovassero tre in grado di ristabilire i contatti?

Era rimasto casomai in ombra un altro elemento decisivo: perché il Che aveva lasciato Cuba, che egli amava e dove era amatissimo. Eppure si chiarisce facilmente se si riflette sul testo di bilancio della spedizione nel Congo, finalmente pubblicato nel 1994 in tutto il mondo (tranne che a Cuba, che ha dovuto aspettare altri cinque anni). Appare chiaro che a quell'impresa – già avviata da altri – Guevara si era dovuto aggiungere, dopo la critica ai "paesi socialisti" complici dell'imperialismo, divenuta inevitabilmente pubblica perché pronunciata ad Algeri. Era abbastanza esplicita da suscitare l'ira di Mosca, come ammise anche Raúl Castro nell'atto di accusa contro la "microfrazione" di Aníbal Escalante nel 1968.

Anche l'impresa di Bolivia non era una iniziativa personale del Che: con lui erano partiti diversi membri del CC del partito comunista cubano. Casomai resta da chiarire come mai in entrambi i casi le informazioni raccolte dai servizi cubani erano risultate poco fondate: per il Congo in ritardo di almeno sei mesi, per la Bolivia del tutto sbagliate.

Oggi è anche chiaro l'itinerario intellettuale del Che. Anche se Guevara non ha contribuito all'arricchimento del marxismo come Lenin, Rosa o Trotskij, è apparso giustamente un gigante rispetto alla maggior parte dei dirigenti comunisti o socialisti della sua epoca, perché ha "riscoperto" alcuni semplici pilastri del marxismo dimenticato o occultato: la necessità dell'indipendenza del partito comunista, il rifiuto della collaborazione interclassista, l'autorganizzazione del proletariato, l'internazionalismo. Era difficile farlo in un'epoca in cui invece dei classici del marxismo in tutti i partiti comunisti si studiava sui "brevi corsi" tradotti dal russo, che assicuravano un indottrinamento fideistico. Per questo, senza troppe polemiche, il Che ha "dovuto" lasciare una Cuba che cominciava ad essere assimilata allo stile sovietico su molti terreni, compreso quello della "doppia verità". Il gruppo dirigente cubano, per sopravvivere in un mondo ostile, e non solo per le pressioni sovietiche, stava imboccando una strada che in pochissimi anni l'avrebbe portato a tacere sugli errori e sui crimini di ogni governo "amico", a partire da quello del Messico (il massacro di piazza Tlatelolco nel 1968, che fu ignorato dalla stampa cubana, segue di appena un anno la morte del Che). Ma avrebbe taciuto anche sulle illusioni di Salvador Allende sulla evitabilità di un conflitto necessario per difendersi anche con le armi in caso di inasprimento del conflitto.

Il più grande merito del Che è la comprensione tempestiva della crisi strisciante dell'URSS e dei paesi che ne avevano dovuto seguire il modello, in particolare la Cecoslovacchia. Grazie all'apporto di molti consiglieri cechi e anche

sovietici, Guevara aveva saputo passare dal primo entusiasmo ingenuo dopo il primo viaggio in quei paesi (quando si autodefinì egli stesso "Alice nel continente delle meraviglie") a una critica puntuale della crisi sociale ed economica che li minacciava e che sarebbe venuta alla luce in Cecoslovacchia subito dopo dopo la sua morte, trascinando con sé in tutto il mondo molti dei militanti comunisti educati al culto dell'URSS e al fideismo.

Ma le *Critiche al manuale di economia dell'Accademia delle scienze dell'URSS*, che contenevano le sue riflessioni sull'economia dell'Unione Sovietica e del suo sistema, rimasero inedite per quaranta anni, nonostante il Che le avesse preparate minuziosamente per la pubblicazione durante il suo soggiorno forzato a Praga dopo la fine della spedizione nel Congo. Proprio da alcuni economisti cecoslovacchi come Valtr Komarek era stato aiutato a capire i punti deboli del "modello sovietico" imposto a tutti i paesi "socialisti", ma in quella città Guevara non poté incontrare nessuno dei suoi amici e compagni locali, perché dovette vivere da clandestino, senza contatti. Secondo lo stesso Fidel la permanenza in quella città "aumentava i rischi" per i suoi progetti, e per questo convinse il Che a tornare, di nuovo clandestinamente, a Cuba. Ma quelle riflessioni critiche sulle strozzature dell'economia sovietica sarebbero state preziose se pubblicate immediatamente, o almeno al momento del crollo dell'URSS; ora, rilette attentamente, servono quasi solo come testimonianza di un itinerario intellettuale. La fine dell'URSS era preannunciata da molti sintomi, ma ancora lontana, e chi aveva creduto che "la chiesa di Mosca fosse eterna come il Vaticano" non vuole ammettere che era possibile prevederne il declino, come il Che fu capace di fare.

Il ritardo nel pubblicare altri scritti già preparati dal Che, come i *Pasajes de la guerra revolucionaria, Congo*, ha avuto conseguenze gravi già per le successive imprese cubane in Africa, celebrate ancor oggi sorvolando sulle caratteristiche

dei regimi che hanno puntellato (Angola, Mozambico ed Etiopia, soprattutto) e su quelle dei dirigenti dei movimenti di liberazione che si erano formati giocando sulla concorrenza tra URSS e Cina, come Laurent Désiré Kabila, su cui il Che aveva espresso un giudizio severissimo non ascoltato, e che diventerà poi trent'anni dopo presidente della Repubblica Democratica del Congo.

La tardiva pubblicazione di gran parte degli inediti ha avuto una scarsa incidenza nel dibattito cubano di oggi. Pesa la inesorabile estinzione per ragioni anagrafiche di alcuni dei tenaci cultori del Che come Fernando Martinez Heredia, tollerati dopo gli anni di silenzio forzato ma a condizione di ricorrere a un linguaggio poco comprensibile ai non addetti ai lavori. Ma si deve anche al fatto che le ricette di Guevara, come quelle di Lenin nel cosiddetto "Testamento politico", erano già in ritardo sulla trasformazione del paese, che era già in gran parte avvenuta. La sua sconfitta nel dibattito del 1963-64 non era casuale, era il riflesso del consolidamento di una burocrazia sempre più consapevole dei suoi interessi, ben diversi da quelli che pretendeva (e pretende) di rappresentare. Pesa molto oggi anche il nuovo isolamento di Cuba nel continente. Sono già stati sconfitti i governi progressisti in Argentina e soprattutto in Brasile, uno dei paesi chiave per il progetto bolivariano grazie alle sue dimensioni e le sue risorse, e non è facile che altri ne prendano il posto in questa fase. Cuba sostiene il governo del Venezuela, ma le sue difficoltà non sono un'invenzione dei media ostili: Caracas ha dovuto ridimensionare drasticamente le forniture di petrolio. E parecchie nubi si addensano anche sui governi "progressisti" di Ecuador e Bolivia, alle prese con conflitti interni al gruppo dirigente, difficilmente comprensibili anche perché poco limpidi. La conseguenza è comunque che l'isola è sola di fronte agli Stati Uniti, per giunta guidati non più da un Obama (di cui era peraltro lecito dubitare anche all'inizio delle trattative per riprendere i rapporti diplomatici) ma da un brutto imprevedibile come Trump.

Tanto più perché i suoi nemici utilizzano largamente l'argomento del comportamento non ineccepibile del governo Maduro, principale anche se ormai insufficiente puntello esterno di Cuba. Lo stesso rapporto privilegiato instaurato tra Cuba e Venezuela (sul piano economico, ma anche politico e ideologico, e con un forte legame personale tra i due fratelli Castro e Chávez) era stato utile e prezioso soprattutto per l'isola, ma a Caracas evocava il rischio di un'assimilazione a Cuba, che spaventava per la sua rigidità ideologica e il permanere delle pesanti difficoltà economiche della popolazione, e forniva argomenti alle opposizioni ostili a una maggiore integrazione nell'ALBA. E di fatto era stata dimenticata e comunque poco ascoltata un'altra delle indicazioni di Guevara, che pensava già cinquant'anni fa a coordinare i *movimenti*, più che gli *Stati* di un presunto "campo progressista"...

In ogni caso è abbastanza evidente che effettivamente rispetto a venti o venticinque anni fa, gli anni della sua riscoperta, Guevara è meno conosciuto e quindi meno amato. Ma questo era un dato costante e spiegabile anche nei venti anni immediatamente successivi alla sua morte, quando in gran parte del movimento comunista e delle sinistre gli era stato contrapposto il mito del "realismo" di Salvador Allende anche ad opera di ex rivoluzionari come Régis Debray, mito coltivato senza una riflessione critica anche dopo la tragica fine di quel tentativo riformista. Oggi scontiamo la sparizione di gran parte della sinistra, e anche i danni provocati dall'insensata apologia della nonviolenza ad ogni costo da parte di Bertinotti. Ma il fenomeno è perlomeno europeo.

Non è comunque del tutto negativo che sia sparita dall'immaginario dei giovani europei una lettura mitologica che effettivamente serviva a poco, ma la tragedia è che del Che è stata cancellata di nuovo ogni memoria, e soprattutto non si pubblicano quasi più i suoi scritti. Come ho appena ricordato, negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta era

già avvenuto qualcosa di simile, e l'inversione di tendenza c'era stata solo dopo il discorso di Fidel nel ventesimo anniversario della morte del Che, che rifletteva lo sganciamento di Castro e di Cuba dal cosiddetto "socialismo reale" di cui il vecchio *líder máximo* percepiva la crisi profonda o l'approdo al capitalismo nel caso della Cina. A partire dal crollo del muro di Berlino Castro aveva scelto di polarizzare la sinistra che voleva resistere al crollo, e per questo riattivò sia pur un po' strumentalmente il culto di Guevara. Oggi non mi sembra che si usi politicamente il Che all'Avana o a Caracas. Ma nonostante tutto spero che Raúl Castro o Maduro non tentino di coprirsi con la sua immagine, mentre fanno affidamento per le loro sorti più sulla Cina e la Russia, che su una ripresa dei movimenti antimperialisti nel continente americano... E Guevara è incompatibile con la concezione prevalente nella burocrazia cubana, che considera "socialisti" quei paesi, non meno della Corea del Nord.

Per questo mi pare si debba distinguere quello che i popoli dell'America Latina possono oggi ricavare dal pensiero del Che dall'uso strumentale fatto della sua icona da parte di sinistre non sempre ineccepibili. Guevara non è stato forse un pensatore marxista originale paragonabile ai grandi dell'inizio del XX secolo, ma in ogni caso un geniale riscopritore del marxismo attraverso la combinazione tra lo studio diretto dei "classici" e le sue esperienze militanti in Guatemala, Messico e Cuba. Può sembrare poco, ma non lo è. Basta confrontare i suoi scritti con quelli degli stessi scrittori meno dogmatici del partito comunista italiano o di quello francese di quegli anni, per non parlare del penosissimo livello dei partiti comunisti latinoamericani, a partire da quello argentino, uruguayano o cileno.

Alla sinistra latinoamericana che sopravvivrà al "campismo" oggi dominante, che evita di riflettere su tutti gli errori propri etichettando ogni opposizione come il prodotto di un colpo di Stato imperialista, potrebbe servire molto il punto

di partenza del Che già nei primi anni cubani. Guevara lo aveva ricavato da *Stato e rivoluzione* e poche altre letture iniziali, ma le conclusioni erano già ben diverse dalle teorizzazioni e soprattutto dalla pratica dei partiti comunisti filosovietici: non è una vera rivoluzione quella che si ferma a metà; l'apparato statale non è neutrale e quello borghese va distrutto; la migliore democrazia è quella del popolo in armi. Sembra poco, ma averlo dimenticato è costato caro.

Riferendosi al Cile degli anni Sessanta nel 1962 il Che diceva: può essere che la sinistra, che lì è più forte, arrivi al governo per via elettorale, come a Cuba non è stato possibile. Ma dopo, che farà? Rinuncerà al suo programma anticapitalistico, perdendo i consensi nella sua base sociale, o lo manterrà? In tal caso dovrà prevedere la reazione dei latifondisti, dei capitalisti, della Chiesa retrograda, e dovrà impugnare le armi per difendersi.

Non fu ascoltato nel Cile, e tanto meno dalla maggior parte dei governi "progressisti" dell'ultimo decennio, che hanno già subito non imprevedibili sconfitte o stanno sopravvivendo grazie alla violenza di Stato che li rende sempre più dipendenti dai militari e sempre più lontani dal progetto originario. Sarebbe bene che cominciassero a leggere o rileggere il Che, e soprattutto a fare dei bilanci del proprio operato negli anni dell'abbondanza, dovuti al rialzo dei prezzi di petrolio e altre materie prime. Ma non sembra che Lula o Maduro o la Kirchner abbiano mai pensato troppo a Guevara, anche se nelle manifestazioni i loro seguaci ne portavano spesso il ritratto. E l'unico leader "progressista" che ha fatto personalmente riferimento al Che, Evo Morales, che lo ha ricordato recandosi negli anniversari sul luogo della sua morte, non sembra che abbia tratto molte lezioni dalla sua esperienza, e deve fare i conti non solo con settori capitalistici ostili, ma anche con un esercito che rivendica ogni anno come una grande vittoria quello che fu l'assassinio

di pochi guerriglieri malconci e quasi inerme, perché lasciati soli da mesi senza rifornimenti perfino dei medicinali indispensabili.

Per anni, il consenso degli strati più poveri della popolazione ottenuto facilmente dai governi "progressisti" di vari paesi con una politica di elargizioni di modesti *bonos*, aveva dato l'illusione di una irreversibilità delle conquiste e aveva fatto dimenticare gli avvertimenti di Guevara. Oggi è indispensabile prepararsi a un contrattacco di quelle forze borghesi i cui interessi di fondo non erano stati toccati, ma che aspettavano l'occasione per recuperare totale libertà d'azione. Dopo la sconfitta della Kirchner, la destituzione quasi indolore di Dilma Rousseff, le pesanti difficoltà del governo Maduro in Venezuela e le prevedibili ripercussioni di tutto ciò su una Cuba già in gravi difficoltà non solo per l'elezione di Trump, rendono urgente in tutto il continente il recupero del pensiero di Guevara, una sorta di traduzione latinoamericana dell'esperienza dell'Ottobre russo.

In conclusione, vorrei ricordare che un'altra "riscoperta" di Guevara che allora sbalordì il mondo e fu alla base del suo fascino tra i giovani, è che la verità è rivoluzionaria, che bisogna dire quel che si pensa e fare quel che si dice. Eppure non era così nuovo, era convinzione comune alla generazione di Lenin, di Trotskij, di Rosa, del nostro Gramsci. Averlo riscoperto può sembrare poco ma era tantissimo allora, e lo è a maggior ragione oggi per la sinistra smarrita e afona in tutto il mondo. E sarebbe essenziale per quella latinoamericana, che alle prime difficoltà si è trincerata dietro le teorie del complotto, sfuggendo al compito di una diagnosi corretta delle cause dell'attuale crisi, e quindi alla possibilità di identificare i rimedi.

Basterebbe questo per rendere ancor oggi indispensabile Ernesto Che Guevara.

Macerie di post-politica di Gioglio Vecchi

Per cercare di spiegare il risultato delle elezioni amministrative a Parma bisogna guardare indietro e intendo farlo in un'unica direzione: il PD. Tutto ciò che è avvenuto ha una genesi, i fatti e le azioni che la determinano riguardano esclusivamente i rapporti tra il Partito Democratico, il sindaco Federico Pizzarotti e lo stato di confusione apparente dimostrato dai Democratici in un periodo che va dalla sconfitta di Bernazzoli nel 2012 alle elezioni dell'aprile 2017. Mi riferirò esclusivamente al PD perché le altre forze politiche, da quelle di sinistra ai centristi di Ghiretti, non sono riuscite ad esprimere, a mio avviso, un peso o un'azione tale da essere citate in questo pezzo, pur essendosi rese visibili nell'attività dei rispettivi gruppi consiliari o durante la fasi finali della campagna elettorale, dove hanno affannosamente svolto la loro parte di comprimari in cerca di un ruolo senza poi trovarlo. A tutt'oggi, ciò che resta di loro in consiglio comunale (al di là della qualità dei singoli) appare, ai miei occhi, politicamente indecifrabile.

Tengo a precisare che ho iniziato la mia militanza nel PD (pur essendo io da sempre su posizioni molto più a sinistra) con l'unico scopo di lavorare ad un progetto politico che potesse riportare la sinistra al governo della città di Parma. Nel 2010 Lorenzo Lavagetto, da poco eletto segretario del circolo PD Parma centro (ruolo che in seguito ricoprirò anch'io), invita me ed altri "compagni" a cantierizzare una serie di iniziative allo scopo di creare un gruppo in grado di sperimentare, a prescindere dall'azione svolta dalla pesante struttura del partito, un processo di rinnovamento della

politica, nei suoi meccanismi di partecipazione e nella capacità di interpretare i nuovi bisogni che la società in quel momento esprimeva con forza, ma anche e soprattutto per arginare il **degrado sistemico provocato dalla precedente giunta Vignali**. La crisi era al suo culmine e il populismo a 5 Stelle che governava la città mostrava già i segni della confusione e dell'insipienza amministrativa che caratterizzeranno la giunta Pizzarotti.

Quel periodo fu propedeutico all'impegno che maggiormente distinguerà la successiva segreteria cittadina Lavagetto: il bel percorso di partecipazione politica denominato ParMap.

Detto questo, la prima volta che intesi la probabile sconfitta del PD alle elezioni amministrative del 2017, fu poco tempo dopo l'insuccesso di Bernazzoli del 2012. Mi trovavo a bere un caffè con un dirigente del PD di Parma dell'epoca (uno importante) per discutere non ricordo quale argomento. Ricordo assai bene, però, una disamina che egli mi fece su quanto sarebbe accaduto da quel momento alla successiva tornata elettorale. Più o meno mi disse quanto segue: "Il partito, così com'è, non è in grado di esprimere un candidato di bandiera credibile agli occhi dell'elettorato, è necessario trovarne uno nella società civile, di altissimo profilo, un moderato che raccolga voti anche fuori dal nostro alveo naturale e che sia gradito all'ambiente delle attività produttive. I prossimi cinque anni li giochiamo in sostanziale attesa per arrivare ad esprimere la candidatura in una data che sia la più prossima possibile a quella delle elezioni. Il resto sono solo chiacchiere". Fece anche il nome di una personalità molto in vista in città, solo come esempio ovviamente, lo stesso nome però sarebbe circolato pedantemente nei successivi cinque anni ogni volta che negli ambienti del PD cittadino si sarebbe parlato di candidature. Quel nome non verrà candidato. La strategia era chiarissima: il problema non erano né i programmi, né l'opposizione, né le battaglie civili o l'attività consiliare, né tanto meno la funzione politica

svolta sul territorio dai militanti, tutti elementi ritenuti accessori. Alla fin fine non era neanche il nome ad essere così importante, piuttosto il suo profilo: un moderato capace di raccogliere voti a destra, o giù di lì. Questo modo di intendere il possibile candidato era teorizzata soprattutto da una parte importante della dirigenza e da una serie di capi bastone storici, in massima parte ex DS, da sempre particolarmente attenti e vicini alle posizioni di Confindustria. Il problema (molto serio) era che mentre la città aveva ampiamente dimostrato di voler cambiare pagina, il Partito inseguiva il passato. Questa logica di fatto non cambiava il rapporto tra candidato e istituzioni economiche, così come era già stato per Bernazzoli; in sostanza, si intendeva riproporre un modello di gestione delle relazioni istituzionali perdente, non solo perché vecchio e inadeguato ai tempi, ma anche perché sostanzialmente vuoto e privo di contenuti politici: potevamo essere tutto o il suo contrario. Il PD di Parma (come quello nazionale), senza un'identità politica definita, era l'ambiente perfetto per chi sosteneva, sbagliando, l'autoconservazione del sistema di potere e dei suoi equilibri ma era anche, e perché no, il luogo delle possibilità: uno spazio da riempire. La risposta al vecchio modo di fare politica e alle logiche di autoconservazione è stata l'esperienza ParMap che, in qualche modo, con poche risorse ma molto entusiasmo da parte di chi l'ha vissuta, ha cercato di dare risposta anche alla necessaria ridefinizione della sinistra. Se il Partito provinciale e i "vecchi notabili" sostanzialmente snobbavano l'iniziativa, la segreteria cittadina di Lavagetto trovava in Fabrizio Barca una sponda per sostenere il progetto anche a livello nazionale. Cito dalla pagina di Wikipedia dedicata a Barca: "Nel febbraio 2014 (Barca n.d.r.) dà vita al progetto *Luoghi Ideali*, finanziato tramite crowdfunding, col quale si propone di sperimentare il "partito palestra" attraverso alcuni prototipi in cui le strutture locali del PD – i luoghi reali – si impegnino a mettere in atto nuovi metodi di azione, partecipazione, produzione di conoscenza e comunicazione.

Concretamente i *luoghi ideali* sono un sistema di collegamento tra questi progetti, tra i quali spicca il progetto parmigiano ParMap il cui successo ha portato il PD della cittadina emiliana a ospitare il 30 gennaio 2016 il seminario nazionale dei *Luoghi ideali* che Barca ha condotto”.

Nell'estate 2014, mentre il Partito cittadino faticosamente lavorava al progetto ParMap per riconfigurare la personalità del partito, optando per un'opposizione costruttiva e propositiva in preparazione del futuro appuntamento elettorale, avveniva quello che è da considerarsi il passaggio del “rubicone” nei rapporti tra il PD provinciale/regionale/nazionale e il sindaco Pizzarotti. Per comporre il nuovo Consiglio provinciale sono iniziate delle consultazioni, di fatto segrete e comunque svolte a totale insaputa sia del PD cittadino che del gruppo consiliare di Parma, per mettere insieme un listone unico e trasversale a sostegno del futuro Presidente Filippo Frittelli, Sindaco PD di Salsomaggiore. Il listone comprendeva alcuni sindaci del territorio dei vari schieramenti politici: PD, M5S, Centrodestra (Forza Italia) e liste civiche. Una sorta di marmellata post politica ideata nel più totale sfregio al mandato elettorale, che tutti gli amministratori eletti sono chiamati a rispettare e che avviene (di solito) con la scelta non solo di un nome, ma anche e soprattutto di un simbolo e di un programma politico ben preciso. Le differenze, che sono il carburante della democrazia, venivano annullate dal listone in virtù di una sorta di pragmatismo tecnico, un atto di arroganza inspiegabilmente controproducente, utile solo ad aggiungere un mattoncino al già possente muro eretto dall'antipolitica, una di quelle cose che provoca disaffezione dei cittadini al voto (perché devo andare a votare se tanto poi si mettono d'accordo fra di loro?). La motivazione addotta dagli interessati era quella che il listone avrebbe consentito di facilitare i rapporti istituzionali fra i sindaci, aggiungo che avrebbe sancito una logica che si stava facendo strada nel mondo politico, in particolare nel PD, e cioè l'idea che il

dibattito politico sia una premessa trascurabile, un'appendice riservata alla campagna elettorale ma che all'atto della gestione del potere, nel momento in cui il Partito diventa pubblica istituzione, la strada da intraprendere per affrontare e risolvere i problemi sia univoca per tutti, a prescindere dal colore politico che la esprime. Tra i sostenitori c'erano il segretario provinciale del PD di allora Alessandro Cardinali e il Senatore Giorgio Pagliari, i quali in nessuna occasione di confronto hanno mai dato una spiegazione politica di quell'iniziativa. Se l'operazione fosse andata in porto una delle conseguenze più gravi (e ovvie) sarebbe stata la delegittimazione del Partito cittadino e del gruppo consiliare come forza di opposizione.

A fine estate Lavagetto e Nicola Dall'Olio (il capogruppo del gruppo consiliare PD) si misero di traverso, dopo una contesa a suon di comunicati stampa e forti della presa di posizione contraria espressa dell'assemblea cittadina del PD, riuscirono a fermare il progetto del listone.

La vicenda innescò un'insanabile spaccatura fra partito cittadino e provinciale che nell'arco dei successivi tre anni avrebbe caratterizzato il ritmo sincopato nelle relazioni fra i due organismi tra momenti di dialogo di natura istituzionale e fasi di reciproca, assoluta, chiusura. Di fatto, il Partito provinciale in città perse voce in capitolo sino all'avvento delle elezioni dove sarebbero cominciati i pasticci.

Parallelamente, il sindaco di Parma consolidava sempre di più la sua posizione di "referente istituzionale affidabile" sia per il PD provinciale che per quello regionale. L'uscita di Pizzarotti dal M5S lo ha trasformato poi in un soggetto politico degno di interesse per due motivi: il primo, come molti osservatori politici ci hanno fatto notare, è che Pizzarotti poteva essere una sorta di cavallo di Troia adatto a scompaginare il fronte Grillino, capace di dare voce e risalto nazionale alla montante dissidenza interna.

Il secondo, la cui logica perversa (e suicida) fatico ancora comprendere, è che Pizzarotti era un amministratore in carica ergo aveva già vinto. Perché spendere energie per rimettere in piedi un partito, cercare consenso, costruire relazioni, produrre idee, fare una dispendiosa e stressante campagna elettorale quando tutto questo in fondo esisteva già? Pizzarotti era, ed è, il nulla politico, che per osmosi si somma perfettamente al vuoto identitario mai risolto del PD a cui facevo precedentemente menzione. In ragione della volontà di prediligere il dialogo interistituzionale a discapito della dialettica politica, ho la sensazione che il partito regionale abbia da tempo sviluppato una certa idiosincrasia per il confronto con la propria base, un esempio è stato il “non congresso” che ha eletto, a seguito di un accordo tra i vertici del partito, il segretario regionale Calvano; nella stessa misura a Parma la “maggioranza” del provinciale ha rifiutato il congresso per eleggere il nuovo segretario a seguito delle dimissioni di Cardinali eletto Consigliere Regionale, tenendo inchiodato il partito senza segretario per sei mesi. Io stesso, che ero uno dei più accesi sostenitori dell’ipotesi congressuale cambiai idea per sfinimento. La scelta del nuovo segretario fu fatta di forza, sotto la minaccia di commissariamento del partito di Parma da parte dei vertici regionali. In tutto questo c’è un dato che più degli altri sconcerta ed è la completa deresponsabilizzazione che il partito provinciale/regionale ha sviluppato nei confronti del proprio elettorato. Esattamente come nell’ipotesi del listone, i vertici del partito stabiliscono un contatto privilegiato e consolidato di natura politica con Pizzarotti, in barba ai loro elettori, che alle amministrative voteranno contro Pizzarotti e che nei Democratici ripongono le loro speranze di cambiamento, quella comunità politica fatta appunto di iscritti, votanti e simpatizzanti, a cui ci si rivolge con termini di orgoglio e di appartenenza nel momento della comunicazione pubblica, ma ai quali, quando si decide, si voltano le spalle.

L'ultimo anno prima delle elezioni, il partito è in condizioni critiche, le lacerazioni interne non consentono nessun dialogo costruttivo, il provinciale tenta goffamente di entrare nella campagna elettorale baipassando il partito di Parma con operazioni come l'organizzazione di una serata sulla sicurezza dove sostanzialmente viene lanciato sulla scena pubblica Luigi Alfieri, giornalista con un'idea di sicurezza tanto cara agli animi più xenofobi, il cui scopo in realtà era quello di creare una propria lista e di candidarsi a sindaco, anche grazie alla legittimazione che il segretario Gianpaolo Serpagli di fatto con quella serata gli procurò.

L'impossibilità di trovare un accordo sulle cose da fare e la certezza che a Bologna si sta giocando una partita oscura col sindaco di Parma acuisce lo stato di confusione e incertezza. Il segretario regionale Calvano, durante una riunione, intima al partito di Parma di "stare fermi" come a dire che le decisioni si prenderanno altrove. Dagli ambienti del provinciale a più riprese si lascia intendere che la candidatura deve esser di carattere maggioritario il che vuol dire niente primarie, scelgono i vertici. È a quel punto che Lavagetto, che delle primarie aveva fatto il punto cardine del suo programma di segretario, punta i piedi contro tutto e tutti e inizia la sua personale battaglia per arrivare alla consultazione popolare. Le primarie si faranno, per merito e volontà sua, ma anche lui alla fine cadrà nella logica del "candidato moderato" sostenendo Paolo Scarpa, persona di grande qualità ma discutibile candidato, che dal PD se ne era andato anni prima sbattendo la porta. La controparte sostenuta dal Provinciale è Dario Costi, persona stimabile quanto inconsapevole vittima sacrificale della programmata vittoria del sindaco uscente e infine Nicola Dall'Olio, che si ritirerà poco tempo prima della consultazione per sostenere Scarpa, l'unico a mio avviso, che per storia, competenza e personalità avrebbe avuto, come candidato, una ragione d'essere, il centro sinistra avrebbe comunque perso ma lo avrebbe fatto con dignità e nella possibilità di esprimere meglio temi e

programmi che gli sono propri. Scarpa alle primarie vince, ma il PD e inizia una campagna elettorale condotta sottotono, dove una parte del partito, se non rema contro, se ne sta in silenzio in attesa dell'inevitabile sconfitta che, come da tutti prevista, arriverà.

Questa narrazione dei fatti, quelli che perlomeno mi sono sembrati più significativi, non la faccio per attribuire meriti o responsabilità ma per definire il clima in cui questi sono avvenuti, una sorta di dimensione schizofrenica dove c'è stato un PD che ha perso e uno che ha vinto. Un contesto di incapacità di cui, sia la politica che la società di Parma, sembrano essere irrimediabilmente malate e che produce l'impossibilità di mediare sui problemi collettivi, di dialogare senza che i personalismi e la banalizzazione degli argomenti prendano il sopravvento.

Rimane dunque l'amarezza per molti che, come me, nel PD hanno speso tempo e passione negli ultimi cinque anni, per portare nel pubblico dibattito i temi più vicini ai problemi reali delle persone, cercando di costruire nel tempo, non solo un'ipotesi di vittoria ma anche e soprattutto un progetto sociale e politico che però sembra non essere il fine prioritario del PD.

Il giudizio politico di tutto questo lo lascio al lettore, il resto, come diceva quel dirigente, sono solo chiacchiere.

Il mondo “è stato fatto cambiare” Renzo Penna*

Di fronte a chi considerava l'inevitabilità delle conseguenze della liberalizzazione dei mercati e del processo di

globalizzazione sul welfare, i diritti dei lavoratori, le retribuzioni e l'occupazione, Luciano Gallino sosteneva con forza: "non è vero che il mondo è cambiato", per poter affermare che '*there is no alternative*', non ci sono alternative, ma "è stato fatto cambiare". Sono infatti stati gli accordi internazionali che, privilegiando sopra ogni altro aspetto il commercio mondiale, hanno impresso un indirizzo ai mercati del tutto indifferente agli obiettivi della piena occupazione, delle protezioni sociali dei lavoratori e delle tutele ambientali. Disconosciuta dagli Stati Uniti la Carta dell'Avana, firmata nel 1948, che cercava di conciliare il libero scambio delle merci con le protezioni sociali dei lavoratori e la tutela dei diritti umani, con l'accordo del Gatt, trasformato in Wto nel 1994 e il coinvolgimento di oltre 160 nazioni, si afferma un modello di globalizzazione selvaggia a solo vantaggio delle grandi *corporation* e dove, addirittura, si prevede di sanzionare lo Stato che si rifiuti di importare merci prodotte in condizioni di sfruttamento per quanto riguarda l'orario, il salario, la sicurezza dei luoghi di lavoro e dei lavoratori.[\[1\]](#) Un modello sostenuto da una ristretta classe di personaggi super potenti e super ricchi in grado di controllare la finanza, la politica, i media che, sul finire degli anni Settanta, decise di attaccare e mettere in discussione l'idea e le politiche di uguaglianza. Una classe fortemente sostenuta da una ideologia, il neoliberalismo, che dopo i moti di piazza anti Wall Street[\[2\]](#), per denunciare gli abusi del capitalismo finanziario, viene stimata nell'1 per cento della popolazione; un dato che le statistiche sulla concentrazione della ricchezza confermano. Un feroce e sistematico attacco al concetto e alle condizioni dell'eguaglianza per rispondere, dagli anni Ottanta in poi, alla doppia crisi del capitalismo e del sistema ecologico. Una crisi che ha evidenziato, da un lato, la drastica riduzione dei produttori di beni e servizi con un reale valore d'uso e lo sviluppo parallelo di un sistema finanziario che ha superato ogni limite ed è diventato padrone di ogni aspetto della vita sociale; dall'altro l'aumento irresponsabile dei

sistemi che sostengono la vita, ostacolando in ogni modo gli interventi indispensabili per preservare l'ambiente prima che sia troppo tardi.

E non è un caso, per chi ragiona sulle cause della crisi dei partiti socialisti e della sinistra, se lo slogan "Tina", usato spesso dal primo ministro conservatore inglese Margaret Thatcher, fu poi ampiamente adottato da altri politici, di diversa tradizione, come il socialista Gerhard Schroder, ex primo ministro della Germania, che lo tradusse in: *'Es gibt keine Alternativen'*. E se i governi conservatori di Reagan e Thatcher si impegnarono a combattere i sindacati, in Francia un presidente socialista, Francois Mitterrand, si attivò per liberalizzare senza limiti i movimenti dei capitali e le attività speculative delle banche, mentre in Germania il cancelliere Schroder si dedicò non poco, attraverso l'applicazione di *Agenda 2010*, nel tradire lo spirito e la prassi della socialdemocrazia.[\[3\]](#)

E' da questa acritica accettazione delle teorie neoliberiste che ha origine la crisi dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. L'aver accantonato la lotta per il cambiamento, la riduzione delle diseguaglianze, l'obiettivo della piena occupazione ed avere, nella sostanza, accettato l'idea che le fasce deboli della popolazione avrebbero beneficiato dall'aumento del benessere economico delle fasce più ricche. La teoria immaginifica che l'alta marea sollevi verso l'alto tutte le banche, *"a rising tide lifts all boats"*, o quella più nota e riassunta dalla formula dello "sgocciolamento", la *"trickle-down theory"*. Tutto questo mentre, sotto l'impulso della Troika (Commissione Europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale), i governi effettuavano tagli micidiali all'istruzione, all'università, alle pensioni, alla sanità, in base all'assunto, del tutto falso, che eravamo vissuti al di sopra dei nostri mezzi. Contrapponendo i giovani, alle prese con lavori precari e sottopagati, agli anziani indicati come

responsabili della loro condizione. E i termini “riforme”, “riformismo” cambiavano di senso e significato perché, come ebbe a sostenere Fausto Vigevani: “Il riformismo è debole perché debole e incostante è il suo collegarsi ai valori. Ma ciò indebolisce la politica, la rende estranea, lontana, autoreferenziale. Da questa idea della politica, da questa sua crescente lontananza e autoreferenzialità, traggono origine il disinteresse se non l’ostilità da parte dei cittadini e l’astensionismo crescente degli elettori”.[\[4\]](#)

Ma vi è stato un limite culturale grave del riformismo e della socialdemocrazia che va sottolineato e riguarda l’atteggiamento assunto nei confronti del sistema europeo di welfare, quando si è accettata l’idea che i sistemi di protezione sociale sarebbero stati responsabili e la loro presenza avrebbe limitato la crescita e lo sviluppo economico. Un’idea contraria alla stessa verità storica, in quanto è provato che i sistemi di protezione sociale sono stati e continuano ad essere fattori fondamentali dello sviluppo e del progresso, come sono strutture e fattori indispensabili per la democrazia. L’aver messo in discussione uno dei capisaldi della evoluzione delle società democratiche, nei trenta anni che hanno seguito il secondo dopoguerra, e uno dei fattori essenziali dell’identità della sinistra, per un modello di società solidale, di persone libere e uguali, è stata la responsabilità maggiore che si è assunta la cosiddetta “Terza via”. Quella che Giorgio Ruffolo definisce un’area di “riformismo non alternativo, ma complementare al capitalismo”[\[5\]](#).

Teoria condivisa in Inghilterra da Tony Blair e dal “new Labour” e seguita in Germania dal Cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroder che l’ha sostanzialmente messa in opera attraverso le Leggi Hartz[\[6\]](#), previste nell’*Agenda 2010*, e approvate dal Parlamento tra il 2003 e il 2005. Per il peso economico e politico della Germania e l’importanza, tra i partiti socialdemocratici, della Spd i

contenuti dell'*Agenda* hanno fortemente influenzato le "riforme" sociali e costituzionali degli altri partiti socialisti e non è arbitrario ritenere che, nel nostro Paese, abbia ispirato lo stesso "Jobs Act" del Governo Renzi e la decisione di smantellare lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori favorendo, attraverso l'eliminazione dell'articolo 18, i licenziamenti. Il nucleo centrale dell'*Agenda* aveva un contenuto esplicito: il costo dello stato sociale e i sostegni alla disoccupazione rappresentavano un grave ostacolo sia alla crescita che alla posizione economica della Germania. Pertanto era necessario ridurre drasticamente i costi del welfare e la platea di coloro che usufruivano delle prestazioni sociali. Le leggi hanno tagliato pensioni, indennità di disoccupazione, introdotto misure punitive se un disoccupato rifiuta un lavoro malpagato o scomodo e creato salari sotto la soglia di povertà per circa un quarto della forza lavoro, ossia 11 milioni su 42. Una decisione che ha letteralmente spaccato l'Spd, gettandolo in una crisi di consensi e linea politica senza precedenti nella storia del partito. I numeri lo evidenziano: prima di *Agenda 2010* l'Spd godeva, in media, di un consenso storico intorno al 35%, dopo è sceso al 24%; contava 690 mila iscritti, e adesso ne ha 440 mila. Prima di *Agenda 2010*, soprattutto, l'Spd era il partito con cui le principali unioni sindacali si identificavano, oggi la maggior parte di esse se ne è dissociata, aprendo uno spazio di opportunità elettorali a sinistra, che sono state colte in particolare dai Verdi e dal "Die Linke" fondato dallo scissionista Spd Oskar Lafontaine.[\[7\]](#) E non è un caso che Martin Schulz, candidato a sorpresa per l'Spd alle elezioni federali di settembre, abbia, come primo atto, preso le distanze e si sia impegnato a modificare la Hartz IV, la più rovinosa delle leggi per i danni inflitti allo stato sociale. Riuscendo così a far risalire il partito, almeno, nei sondaggi.

In Italia *blairismo* e "Terza via" hanno contagiato, nel Partito Democratico, prima Veltroni e più recentemente Renzi. A tale proposito, in tema di welfare, Veltroni, nel 2007 al

Lingotto di Torino, avanzò la proposta del “welfare mix”. In polemica con questo indirizzo prese posizione l’economista Paolo Leon. “Il Welfare Mix – dichiarò Leon – è una manifestazione della concezione piccolo borghese sui diritti che nascono dallo stato sociale: dove lo Stato non è più in grado di sostenere la spesa sociale allora si deve lavorare insieme con il volontariato. Il volontariato è un’istituzione importantissima e serve a correggere gli elementi negativi della burocrazia, ma non è un sostituto dello stato sociale, non crea diritti, crea sempre dipendenza e uno stato di sottomissione di chi e’ beneficiato”[\[8\]](#). Sostenendo che l’istruzione, la sanità, la sicurezza e l’ambiente debbano avere un valore universalistico, senza distinzione tra ricchi e poveri, perché sono beni comuni che definiscono il grado di civiltà di un Paese.

Se in Germania la situazione dell’Spd, come abbiamo visto, non è facile, ma sembra profilarsi una ripresa, sta andando sicuramente peggio per i partiti socialisti degli altri Paesi europei. In Francia, per la prima volta il Presidente in carica, il socialista Hollande, non si ricandida e quasi certamente il candidato del Ps, pur avendo sconfitto nelle primarie il capo del governo, non arriverà al ballottaggio nelle presidenziali, previste tra aprile e maggio; in Spagna il vecchio e glorioso Psoe, reduce da ripetuti ridimensionamenti elettorali, è costretto a far da stampella esterna al governo conservatore di Mariano Rajoy; in Grecia, oramai da anni, il Pasok di Papandreu è stato spazzato via dall’effetto-Tsipras; nel Regno Unito la leadership radicale di Jeremy Corbin resiste, ma senza prospettive a breve di riscatto; in Austria l’alternativa ai populistici è stata incarnata, non dai socialisti, eredi di una solida tradizione, ma da un presidente Verde. Analogamente nelle recenti elezioni in Olanda i laburisti, al governo con la destra liberista, hanno subito un vero e proprio tracollo, mentre tocca ad un giovane esponente dei Verdi arginare la destra populista e diventare la prima forza progressista del Paese, interpretando

valori sociali, un tempo salvaguardati, lì e altrove, dai socialisti.

In Italia è sintomatico che il lavoro e le analisi di economisti e politici di cultura socialista, come Paolo Leon, o come Giorgio Ruffolo, che per tempo hanno denunciato i limiti del capitalismo e la sua insostenibilità fisica, ecologica, sociale e finanziaria, o sociologi ed intellettuali, come Luciano Gallino, che con una severa analisi ha disvelato che oggi la lotta di classe esiste, ma viene fatta da chi controlla la finanza e il capitale, per continuare ad accumularlo, contro la classe operaia e le classi medie^[9], non rappresentino i riferimenti del principale partito che aderisce al Pse. Mentre il segretario del Partito Democratico, dopo aver perso il referendum di revisione della Costituzione, fortemente voluto, e subito, a sinistra, una scissione, ha tra i suoi riferimenti, negli Usa, non il socialista Bernie Sanders, ma la Clinton e in Europa Blair e il centrista Macron.

Alessandria, 16 marzo 2017

^[1] Elisabetta Grande: “Guai ai poveri – La faccia triste dell’America”, pag.38/40. Edizioni Gruppo Abele, 2017

^[2] Occupy Wall Street: movimento di contestazione pacifica, nato il 17 settembre 2011 e concretizzato in una serie di dimostrazioni nella città di New York, presso Zuccotti Park.

^[3] Luciano Gallino: “Il denaro, il debito e la doppia crisi”, pag. 4. Einaudi 2015

^[4] Fausto Vigevani: “Riflessioni sulla situazione politica”, giugno 2000. Tratto da: “La passione e il coraggio di un socialista scomodo”, Ediesse 2004

^[5] Giorgio Ruffolo: “Il capitalismo ha i secoli contati”,

pag. 262. Einaudi 2008

[\[6\]](#) Leggi Hartz: prendono il nome dell'ex manager di Volkswagen che li ha messi a punto

[\[7\]](#) Cesare Alemanni: "Lo scacco di Schroder" da Rivistastudio.com,

[\[8\]](#) Paolo Leon: "Un difensore dell'umanità delle persone", pag.41, da "Fausto Vigevani, Il sindacato la politica". Ediesse 2014

[\[9\]](#) Luciano Gallino: "La lotta di classe dopo la lotta di classe". Editori Laterza 2012.

Socialdemocrazia: un bilancio storico (e non solo) fallimentare di Diego Giachetti

Sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso il crollo dei paesi detti a socialismo reale e dell'idea di comunismo ad essi associata, comportò nel senso comune una rivalutazione della socialdemocrazia e delle sue concezioni gradualiste, di democratizzazione razionale del sistema capitalistico. Col comunismo "condannato dalla storia", la socialdemocrazia avrebbe dovuto e potuto occupare lo spazio rimasto libero. Era un'illusione. Senza aspettare l'oggi, pochi anni dopo il fatidico 1989, si poteva constatare che il disegno, se mai c'era stato, era rimasto sulla carta, anche là dove si erano nutrite possibili speranze. Mi riferisco ai paesi dell'Est europeo, dove i partiti ex-comunisti, velocemente ribattezzatisi socialdemocratici,

riuscirono a guadagnare una certa influenza sul piano elettorale, anch'essi però incapaci di sottrarsi al destino cinico e baro che accompagnava l'adozione del nuovo nome: accettare l'economia di mercato e la restaurazione del capitalismo. Il bilancio storico della socialdemocrazia, che già allora si poteva ricavare, non era meno fallimentare di quello dello stalinismo.

Il fallimento dell'impianto socialdemocratico, per il movimento operaio, per le classi subalterne in genere, non è stato meno pesante di quello dei partiti di provenienza stalinista e ha egualmente contribuito alla disarticolazione del movimento operaio stesso e alla perdita di identità politica e programmatica. Non mi interessa qui ricordare i fallimenti antichi e memorabili del socialismo europeo. Ne cito solo uno, il più drammatico, da non dimenticare: nel 1914 i partiti e i sindacati socialisti di Germania, Francia e di altri paesi occidentali, si dimostrarono impotenti non solo nell'impedire la guerra ma, una volta dichiarata, salvo poche felici eccezioni, si fecero paladini, inneggiando ai propri eserciti e alla propria patria. Detto questo, si deve constatare che i partiti socialdemocratici non hanno realizzato in nessun luogo il fine che si erano prefissati originariamente: la costruzione di una società socialista in sostituzione di quella capitalista, attraverso riforme graduali, senza rottura rivoluzionaria. Anzi, successivamente, resisi conto che l'obiettivo era rimandato nel tempo, sbandierato solo nella propaganda domenicale, rinunciarono alla proclamazione di quello stesso fine. Non più riforma socialista del sistema, ma riforma all'interno del capitalismo stesso, non più messo in discussione ma considerato come elemento da "mungere" per ottenere riforme sociali, politiche ed economiche per le classi subalterne, profittando degli anni del boom e del benessere e potendo contare su una forza del movimento operaio consistente e strutturata.

Tale politica ottenne importanti conquiste parziali ma pur sempre all'interno di un processo che tendeva a riequilibrare il sistema, renderlo più stabile, meno conflittuale e, sostanzialmente non superabile. Storicamente poi, non c'è da spettare l'avvento del liberismo economico, tipico dell'attuale capitalismo definito

selvaggio e senza regole, per vedere l'adattamento delle socialdemocrazie alle esigenze politiche della forma capitalistica, secondo la fase che esso attraversa. Prima ancora delle mirabolanti conversioni post-novecentesche alla Tony Blair, negli anni Ottanta del secolo scorso e nei decenni successivi, a fronte della crisi del sistema, i socialdemocratici, quando giunsero al governo in paesi come la Francia, la Spagna, la Grecia, non furono in grado di realizzare le riforme sociali, economiche e politiche, per altro sempre più moderate, anzi finirono coll'adottare pratiche e orientamenti del tutto simili a quelli dei governi conservatori, imponendo misure di austerità e rimangiandosi le stesse riforme che avevano introdotto a favore delle classi lavoratrici e meno abbienti, compresi i diritti democratici: rafforzamento del potere esecutivo, introduzione di nuove leggi più restrittive riguardo il diritto di sciopero, la tutela del posto di lavoro, il mercato del lavoro, ecc. Quelli più "riformisti" si mossero per addolcire le pillole amare, non certo per cambiare il dottore che le prescriveva.

Man mano che venivano meno i margini per un novello compromesso socialdemocratico, modello post seconda guerra mondiale nei paesi a capitalismo avanzato, il riformismo socialdemocratico si adattava al nuovo corso del capitalismo. Oggi, il sistema non solo è in crisi, ma è dominato da un mercato sovranazionale, difficilmente aggredibile sul terreno unicamente nazionale. Stante questo vincolo, la socialdemocrazia odierna cosa ha semplicemente fatto? Ha scelto di stare dalla parte della "ragione" delle banche e del capitalismo, abbandonando velleità di riforme e facendosi sostenitrice entusiasta di controriforme, cioè riforme favorevoli alla classe dominante. I classici paradigmi che magari si conservavano solo più nella propaganda socialdemocratica: occupazione, redistribuzione del reddito, stato sociale, assistenza pubblica, sono stati abbandonati e sostituiti dalla generica rivendicazione dei diritti individuali dei cittadini, disgiunti però da ogni connessione e ragionamento sulla disuguaglianza sociale, di classe, di potere. Da intermediaria delle rivendicazioni della classe subalterna, nei confronti di quella dominante, la socialdemocrazia è diventata agente portatrice delle riforme della borghesia verso chi sta in basso, riportando le

condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici indietro di un secolo.

Indebolito e disarticolato il movimento operaio novecentesco, hanno avuto campo libero intellettuali magnificanti il liberismo e il capitalismo rampante, uniti ai ceti politici burocratici che hanno "salvato" la loro posizione sociale e retributiva. A questo punto forse sarebbe il caso di dire che siamo (e forse già oltre?) alla fine di quella che è stata l'esperienza storica socialdemocratica. Solo che questo finale non è paragonabile all'ultimo capitolo di un romanzo. La conclusione in politica e nella società diventa una conseguenza. Lascia sul terreno degli sconfitti non solo nell'ambito delle idee ma anche nella distruzione di forze materiali e di coscienza oppositiva. Certo, la compiuta caduta di stile della socialdemocrazia, la toglie di mezzo come ostacolo politico alla costituzione di nuove organizzazioni anticapitaliste; ma andandosene abbandona dietro di sé cocci e frammenti di movimenti, frantumazione di idee e speranze, dalle quali non è affatto facile ripartire. Inoltre. Come è stato osservato in questo dibattito, data questa condizione, l'addio della vecchia socialdemocrazia e l'assunzione piena di compiti di direzione di governi borghesi, con conseguenti politiche impopolari, lascia spazio alle destre offrendo loro la possibilità di trovare un seguito di massa.

Anche là dove la crisi della socialdemocrazia ha suscitato una reazione di sinistra che ha trovato consensi la situazione non è affatto lineare e semplice. La sinistra possibile è incapace di superare quella divisione, introdotta ad arte dall'ideologia della fine delle ideologie, tra quelli che presenta come testimoni del passato (i partiti storici del movimento operaio) e i testimoni del presente (i nuovi movimenti), mancando la connessione, non si danno i presupposti per un incontro che sappia rileggere criticamente il rapporto tra passato e presente. La situazione italiana è esemplare. Siamo oltre la socialdemocrazia, anzi l'abbiamo surclassata passando direttamente dal Partito comunista al Partito (liberal) democratico modello Renzi e altri prima di lui. Sarà per questo che da noi non abbiamo fenomeni come Podemos o Syriza, bensì Cinquestelle e Beppe Grillo; e neanche si affacciano alla ribalta personaggi come Corbyn

del Labour Party e forse Benoît Hamon del partito socialista francese, a meno di volerli vedere impersonati da Cuperlo, Speranza, D'Alema. La desertificazione sociale e politica, prodotta dalla crisi, unita alla propaganda della fine delle ideologie, dei partiti novecenteschi, socialdemocrazia compresa, produce per reazione sfiducia verso forme politiche organizzate. Movimenti anticapitalisti generosi, come Occupy Wall Street, Indignados, la Nuit debout, No Tav, e tanti altri, esprimono una reazione diffidente verso le discussioni di strategia politica, temono rappresentanze e leader, vogliono sperimentare nuove forme di vita comune a partire dalla riappropriazione dello spazio pubblico, attraverso la partecipazione diretta e spontanea, vogliono soddisfare i loro sacrosanti bisogni ritirandosi dai rapporti mercificati dal capitale. Ma è possibile "uscire" dai rapporti di produzione e dalla società capitalistica che li produce? Costruirsi un "altro" luogo, liberato e indipendente? Criticare un sistema e il suo funzionamento, senza volerlo cambiare o abbatterlo, semplicemente abbandonandolo?

Questi sono una parte importante dei temi in discussione nei nuovi movimenti odierni, lontani dalle tradizioni organizzative e politiche del secolo scorso, orfani perché quel passato non c'è più o perché non vogliono riconoscerlo, anche qui adottando la teoria dell'esodo, dell'abbandono, liberandosi così del peso della memoria che può essere un vantaggio purché diventi una rielezione della memoria, una riscoperta del passato e della storia utile alla vita, cioè all'operare nel presente, altrimenti la tabula rasa diventa un elemento di debolezza. E' una situazione contraddittoria poiché oggi, più ancora o almeno come nel Novecento, il capitalismo è un disastro sociale ed ecologico che governa il mondo: produce troppa ricchezza, ma non risolve le diseguaglianze sociali, produce una quantità enorme di beni, ma non abbatte povertà, anzi crea marginalità e vite precarie. Perché allora, date tutte queste condizioni, non si è ancora cambiato sistema? E' una domanda importante da cui partire per trovare risposte e progetti politici che pongano nuovamente al centro il tema dell'anticapitalismo e del suo orientamento socialista, non socialdemocratico, sia chiaro.

L'ultimo tradimento, in ordine cronologico di Giacomo Russo Spena

L'ultimo tradimento, in ordine cronologico, è quello dei socialisti spagnoli che hanno deciso di dare appoggio esterno al governo conservatore di Mariano Rajoy. La conferma di come le socialdemocrazie europee abbiano abbandonato le ragioni della sinistra – sposando spesso e volentieri le larghe intese – da quando si è assunto il paradigma della 'terza via' di Tony Blair, Bill Clinton e dei tanti emuli i quali hanno utilizzato la parola "riformismo" per sostenere guerre umanitarie, privatizzazioni, deregulation e precarizzazione della vita dei cittadini.

Una mutazione antropologica, quella dei socialdemocratici, dovuta, sia ad errori soggettivi (la riaffermazione del primato dell'economia e del mercato assoluto sulla politica di trasformazione, la subalternità alla concezione delle liberalizzazioni e della privatizzazioni rispetto alla pubblica programmazione e pianificazione, salario ed occupazione come variabili dipendenti dai moderni processi di valorizzazione del capitale) che alla insufficiente analisi e comprensione nel "mare in subbuglio di quel capitalismo in via di mutazione", per parafrasare lo storico Eric Hobsbawm.

Le socialdemocrazie hanno, in massima parte, esaltato le magnifiche sorti e progressive della globalizzazione liberista rimuovendo il contesto di nascita e di pervasività di un capitale finanziario predatorio che sempre più assumeva una dimensione biopolitica, di coinvolgimento violento delle vite stesse dei cittadini. Impossibile da gestire e dominare.

Sono stati i primi a precarizzare il mondo del lavoro o a contrapporre detenzioni agli esodi massicci ed inarrestabili di migranti, i socialdemocratici hanno scelto, e scelgono ancora, la via dei Cpt (Centri di permanenza temporanea) e dei Cie (Centro di identificazione ed espulsione). Lager mascherati. Così, in moltissimi campi, con il pretesto delle "riforme" hanno intrapreso un percorso poi proseguito dalle destre. Come dimenticarsi del pacchetto Treu, della Turco-Napolitano o delle guerre "umanitarie"?

La 'terza via' blairiana è figlia di un passato banale, conservatore, impossibile, arretrato analiticamente. L'ex primo ministro inglese, tra l'altro, è colui che ha confessato anni dopo di aver mentito al parlamento inventando le prove sull'esistenza delle armi di distruzione di massa di Saddam, scatenando una guerra e facendo 500/600 mila di morti, innumerevoli feriti e creando fino a 5 milioni di profughi.

Forse, infatti, la genesi della crisi delle socialdemocrazie è nel fallimento – e, insieme, nell'impossibilità strutturale e sociale – di quelle che sono state nominate come "liberismi temperati". Un ossimoro nei fatti.

Così dopo l'avanzamento sociale, nel trentennio glorioso legato al modello europeo, nel 2000 sono proprio i socialisti ad attaccare, e smantellare, per primi i diversi sistemi di Welfare State. La destra ha continuato su un terreno già ben concimato. La crisi economica, e le conseguenti politiche di austerità, hanno acutizzato il processo di declino delle nostre democrazie: in Europa ormai vige il pensiero unico. A comandare sono il Mercato, la finanza, le agenzie di rating. I governi – sia di destra che di sinistra – sono subalterni. Nessuno mette in discussione i vincoli dell'austerità.

Un altro grande fallimento delle socialdemocrazie, con devastanti effetti perfino di spaesamento, è la subalternità

rispetto alla frattura evidente che si è prodotta tra capitale finanziario e democrazia costituzionale come si è palesato in Italia con il tentativo (poi sventato col referendum del 4 dicembre) di riformare la nostra Carta: la socialdemocrazia scompare rispetto a quelle involuzioni dirigistiche, oligarchiche, autoritarie che configurano una vera e propria “fuga dalla democrazia”.

Pensiamo allo strapotere di organismi incontrollati, e persino ademocratici, come la BCE (non a caso Mario Draghi ha, con acume, parlato di “pilota automatico”) che alludono alla supremazia delle istituzioni oligarchiche europee anche rispetto a governi e sovranità nazionali, come vediamo quotidianamente nella bancarotta anche politica dell’UE nei confronti della drammatica ed emblematica situazione greca, nei meccanismi istituzionali del Fiscal Compact, nel nostro nuovo art. 81 (pareggio di Bilancio) della Costituzione, nell’egemonia della finanza e nel ricatto del debito pubblico.

La socialdemocrazia muore quando, di fronte alla crisi della globalizzazione liberista, con la situazione magmatica che si è creata, è subalterna – e, spesso, addirittura gestisce – i due volti complementari della attuale accumulazione del capitale. Da un lato, il poderoso comando dell’offensiva oligarchica, sempre più incontrastata, contro i diritti sociali ed economici (il sociologo Luciano Gallino efficacemente l’ha definita “lotta di classe dall’alto”); dall’altro, la moltiplicazione dei dispositivi securitari diretti contro i diritti civili, politici, costituzionali e la repressione di ogni forma di dissenso e conflitto sociale. Per ultimo il bavaglio di internet con la scusa delle *fake news*.

Dove fallisce la socialdemocrazia? Nell’essere subalterna al

carattere sistemico della struttura globale neoliberale: oligarchia contro democrazia. E' un caso che, dopo la Brexit, dopo l'esito di ripolitizzazione costituzionale del referendum in Italia, l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano metta addirittura in discussione l'opportunità del voto popolare perché dominato "dal populismo" e altri sponsor della liberaldemocrazia giungano a porsi, con angoscia, la non opportunità di un suffragio universale in cui le persone votano "di pancia"?

Il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, non un estremista né un pericoloso bolscevico, è arrivato a criticare il governo per il progetto di censura sul web: "Da quando gli elettori disobbediscono regolarmente agli establishment, questi cercano scuse per giustificare le proprie sconfitte e per mettere le mani sull'unico medium che ancora non controllano: la Rete. Si sentono voci autorevoli domandare: ma non vorremo mica far votare gli ignoranti, anzi i "populisti"? Se lo chiedeva già Gramsci: è giusto che il voto di Benedetto Croce valga quanto quello di un pastore transumante del Gennargentu? La risposta, di Gramsci ieri e di ogni democratico oggi, è semplice: se il pastore vota senza consapevolezza, è colpa di chi l'ha lasciato nell'ignoranza; e se tanta gente vota a casaccio, è perché la politica non gli ha fornito motivazioni adeguate. Questi signori pensino a come hanno ridotto la scuola, la cultura e l'informazione: altro che il Web!"

Quando i governi di centrosinistra europei tentano di sostituire le Costituzioni con la "lex mercatoria", quando i governi diventano agenti diretti del capitalismo finanziario, quando l'economia diventa un gigantesco esproprio delle risorse nazionali e popolari, le socialdemocrazie, nella loro bancarotta, spingono, inconsapevolmente, il malessere, lo spaesamento, la criticità di massa verso la

irrappresentabilità politica (e molto spesso, verso esiti catastrofici di guerre tra poveri, di ricerca del “capro espiatorio” nel migrante, se pensiamo al nuovo piano Minniti sul terrorismo). A tal proposito significativa la riflessione dell’economista Emiliano Brancaccio secondo cui “per uscire dalle secche di un dibattito sterile che sta montando a sinistra, tra i vecchi retori di un acritico europeismo e i nuovi apologeti di un ingenuo sovranismo nazionalista occorre cambiare radicalmente il campo di riflessione e sperimentazione”. La proposta – per Brancaccio – verte sull’introduzione di controlli sui movimenti di capitali da e verso quei Paesi che, con le loro politiche di dumping sociale alimentano gli squilibri commerciali: “Arrestiamo non i migranti ma i capitali che, con le loro scorrerie internazionali permanenti, alimentano la gara al ribasso dei salari e dei diritti e scatenano il caos macroeconomico”.

Occorrerebbe insomma mettere in discussione il principio di libera circolazione dei capitali; per costruire un sistema di relazioni internazionali votato allo sviluppo della ricchezza e dei diritti sociali.

In definitiva, socialdemocrazia e liberaldemocrazia hanno finito con il guidare il feticismo della stabilità monetaria e il paradigma dell’austerità. Il capitale finanziario, insomma, per sopravvivere *sfascia* la democrazia costituzionale.

Dal blairismo in poi, conservatori e socialisti sono andati a braccetto, spesso e volentieri in regimi di larghe intese. Lo stesso Martin Schulz, ex presidente del Parlamento Europeo, era stato nominato con il placet del Pp. Una simbiosi che non è sfuggita agli elettori che, in qualche Paese, ha punito seriamente il tradimento dalle ragioni della sinistra come avvenuto in Grecia dove il Pasok è stato del tutto

polverizzato da Syriza. I socialisti greci, negli anni dei memorandum imposti dalla Troika, sono riusciti a passare dal quasi 30% al 5. Un disastro prevedibile nel momento in cui non hanno rappresentato più una reale alternativa agli occhi dei degli elettori affamati di giustizia sociale e stritolati dalla crisi economica.

Adesso è forte il rischio di pasokizzazione del Psoe in Spagna, dove Podemos ha ormai il monopolio dell'opposizione al governo conservatore.

Un elemento di somiglianza tra i socialisti spagnoli e greci è anche l'argomento secondo il quale i politici "responsabili" abbiano il dovere patriottico di fare tutto ciò è necessario per evitare che i governi provvisori. Il PSOE 2016, dice lo stesso del Pasok nel 2011: che il suo Paese non può permettersi un'altra elezione e ulteriori ritardi nella formazione di un governo "adeguato" in grado di prendere decisioni chiave in materia di budget e le "riforme" ispirato dalla Troika (anche se si tratta di un governo che i cittadini non hanno votato).

A parte due anomalie europee – in Portogallo i socialisti di António Costa hanno scelto di governare con i due partiti della sinistra più radicale e in Gran Bretagna Jeremy Corbyn prova, con mezzo partito contro, a far svoltare a sinistra il Labour Party – il Psoe ha seguito i recenti principi socialisti scegliendo di appoggiare un Pp, travolto tra l'altro da clamorosi scandali di corruzione.

Nell'elezione per il presidente dell'Europarlamento la rottura con la vittoria Antonio Tajani e la sconfitta del socialista italiano Gianni Pittella: 351 voti a 282 nel ballottaggio.

Non sufficiente, forse, per parlare di cambiamento per la socialdemocrazia e di nuova fase. Le radici, come abbiamo visto, sono più profonde.

Blair ha rifondato il partito sia dal punto di vista organizzativo che ideologico e in Italia è stato preso come un modello prima da Massimo D'Alema poi da Walter Veltroni e infine da Matteo Renzi.

In un'intervista alla *Stampa* del 22 aprile 2016, lo stesso Renzi dichiarava dopo un incontro con l'ex premier inglese: "Blair è stato una pietra miliare per la sinistra europea. Le critiche sul suo operato che sono venute dopo non possono cancellare il fatto che è un punto di riferimento straordinario. Adoro una sua frase: 'Amo tutte le tradizioni del mio partito, tranne una: quella di perdere le elezioni'. Lo ammiro, è un modello per me anche perché non ha avuto paura di sfidare i suoi capi". Finché non si farà autocritica con questa idea di "sinistra moderna" che poi va ad equipararsi con la destra liberista, difficilmente il Pse potrà rompere con l'establishment vigente e rappresentare un voto di rottura.

Pablo Iglesias, leader di Podemos, lo va ripetendo in Spagna: "Avere un programma, nei tempi dell'austerità, è un atto rivoluzionario". Nell'era delle diseguaglianze globali – e dello scontro tra élite vs popolo – il Pse ha scelto in Europa di stare dalla parte dell'establishment. Ogni forma di ripensamento è centrale ma senza una capillare critica al blairismo, non sarà mai possibile un cambio di rotta.

Nell'era delle diseguaglianze globali di Giacomo Russo Spena

L'ultimo tradimento, in ordine cronologico, è quello dei socialisti spagnoli che hanno deciso di dare appoggio esterno al governo conservatore di Mariano Rajoy. La conferma di come le socialdemocrazie europee abbiano abbandonato le ragioni della sinistra – sposando spesso e volentieri le larghe intese – da quando si è assunto il paradigma della 'terza via' di Tony Blair, Bill Clinton e dei tanti emuli i quali hanno utilizzato la parola "riformismo" per sostenere guerre umanitarie, privatizzazioni, deregulation e precarizzazione della vita dei cittadini.

Una mutazione antropologica, quella dei socialdemocratici, dovuta, sia ad errori soggettivi (la riaffermazione del primato dell'economia e del mercato assoluto sulla politica di trasformazione, la subalternità alla concezione delle liberalizzazioni e della privatizzazioni rispetto alla pubblica programmazione e pianificazione, salario ed occupazione come variabili dipendenti dai moderni processi di valorizzazione del capitale) che alla insufficiente analisi e comprensione nel "mare in subbuglio di quel capitalismo in via di mutazione", per parafrasare lo storico Eric Hobsbawm.

Le socialdemocrazie hanno, in massima parte, esaltato le magnifiche sorti e progressive della globalizzazione liberista rimuovendo il contesto di nascita e di pervasività di un capitale finanziario predatorio che sempre più assumeva una dimensione biopolitica, di coinvolgimento violento delle vite stesse dei cittadini. Impossibile da gestire e dominare.

Sono stati i primi a precarizzare il mondo del lavoro o a contrapporre detenzioni agli esodi massicci ed inarrestabili di migranti, i socialdemocratici hanno scelto, e scelgono ancora, la via dei Cpt (Centri di permanenza temporanea) e dei Cie (Centro di identificazione ed espulsione). Lager mascherati. Così, in moltissimi campi, con il pretesto delle "riforme" hanno intrapreso un percorso poi proseguito dalle destre. Come dimenticarsi del pacchetto Treu, della Turco-Napolitano o delle guerre "umanitarie"?

La 'terza via' blairiana è figlia di un passato banale, conservatore, impossibile, arretrato analiticamente. L'ex primo ministro inglese, tra l'altro, è colui che ha confessato anni dopo di aver mentito al parlamento inventando le prove sull'esistenza delle armi di distruzione di massa di Saddam, scatenando una guerra e facendo 500/600 mila di morti, innumerevoli feriti e creando fino a 5 milioni di profughi.

Forse, infatti, la genesi della crisi delle socialdemocrazie è nel fallimento – e, insieme, nell'impossibilità strutturale e sociale – di quelle che sono state nominate come "liberismi temperati". Un ossimoro nei fatti.

Così dopo l'avanzamento sociale, nel trentennio glorioso legato al modello europeo, nel 2000 sono proprio i socialisti ad attaccare, e smantellare, per primi i diversi sistemi di Welfare State. La destra ha continuato su un terreno già ben concimato. La crisi economica, e le conseguenti politiche di austerità, hanno acutizzato il processo di declino delle nostre democrazie: in Europa ormai vige il pensiero unico. A comandare sono il Mercato, la finanza, le agenzie di rating. I governi – sia di destra che di sinistra – sono subalterni. Nessuno mette in discussione i vincoli dell'austerità.

Un altro grande fallimento delle socialdemocrazie, con devastanti effetti perfino di spaesamento, è la subalternità rispetto alla frattura evidente che si è prodotta tra capitale finanziario e democrazia costituzionale come si è palesato in

Italia con il tentativo (poi sventato col referendum del 4 dicembre) di riformare la nostra Carta: la socialdemocrazia scompare rispetto a quelle involuzioni dirigistiche, oligarchiche, autoritarie che configurano una vera e propria “fuga dalla democrazia”.

Pensiamo allo strapotere di organismi incontrollati, e persino ademocratici, come la BCE (non a caso Mario Draghi ha, con acume, parlato di “pilota automatico”) che alludono alla supremazia delle istituzioni oligarchiche europee anche rispetto a governi e sovranità nazionali, come vediamo quotidianamente nella bancarotta anche politica dell’UE nei confronti della drammatica ed emblematica situazione greca, nei meccanismi istituzionali del Fiscal Compact, nel nostro nuovo art. 81 (pareggio di Bilancio) della Costituzione, nell’egemonia della finanza e nel ricatto del debito pubblico.

La socialdemocrazia muore quando, di fronte alla crisi della globalizzazione liberista, con la situazione magmatica che si è creata, è subalterna – e, spesso, addirittura gestisce – i due volti complementari della attuale accumulazione del capitale. Da un lato, il poderoso comando dell’offensiva oligarchica, sempre più incontrastata, contro i diritti sociali ed economici (il sociologo Luciano Gallino efficacemente l’ha definita “lotta di classe dall’alto”); dall’altro, la moltiplicazione dei dispositivi securitari diretti contro i diritti civili, politici, costituzionali e la repressione di ogni forma di dissenso e conflitto sociale. Per ultimo il bavaglio di internet con la scusa delle *fake news*.

Dove fallisce la socialdemocrazia? Nell’essere subalterna al carattere sistemico della struttura globale neoliberale: oligarchia contro democrazia. E’ un caso che, dopo la Brexit, dopo l’esito di ripolitizzazione costituzionale del referendum in Italia, l’ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano metta addirittura in discussione l’opportunità del voto popolare perché dominato “dal populismo” e altri sponsor della liberaldemocrazia giungano a porsi, con angoscia, la non

opportunità di un suffragio universale in cui le persone votano “di pancia”?

Il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, non un estremista né un pericoloso bolscevico, è arrivato a criticare il governo per il progetto di censura sul web: “Da quando gli elettori disobbediscono regolarmente agli establishment, questi cercano scuse per giustificare le proprie sconfitte e per mettere le mani sull’unico medium che ancora non controllano: la Rete. Si sentono voci autorevoli domandare: ma non vorremo mica far votare gli ignoranti, anzi i “populisti”? Se lo chiedeva già Gramsci: è giusto che il voto di Benedetto Croce valga quanto quello di un pastore transumante del Gennargentu? La risposta, di Gramsci ieri e di ogni democratico oggi, è semplice: se il pastore vota senza consapevolezza, è colpa di chi l’ha lasciato nell’ignoranza; e se tanta gente vota a casaccio, è perché la politica non gli ha fornito motivazioni adeguate. Questi signori pensino a come hanno ridotto la scuola, la cultura e l’informazione: altro che il Web!”

Quando i governi di centrosinistra europei tentano di sostituire le Costituzioni con la “lex mercatoria”, quando i governi diventano agenti diretti del capitalismo finanziario, quando l’economia diventa un gigantesco esproprio delle risorse nazionali e popolari, le socialdemocrazie, nella loro bancarotta, spingono, inconsapevolmente, il malessere, lo spaesamento, la criticità di massa verso la irrapresentabilità politica (e molto spesso, verso esiti catastrofici di guerre tra poveri, di ricerca del “capro espiatorio” nel migrante, se pensiamo al nuovo piano Minniti sul terrorismo). A tal proposito significativa la riflessione dell’economista Emiliano Brancaccio secondo cui “per uscire dalle secche di un dibattito sterile che sta montando a sinistra, tra i vecchi retori di un acritico europeismo e i nuovi apologeti di un ingenuo sovranismo nazionalista occorre cambiare radicalmente il campo di riflessione e sperimentazione”. La proposta – per Brancaccio – verte

sull'introduzione di controlli sui movimenti di capitali da e verso quei Paesi che, con le loro politiche di dumping sociale alimentano gli squilibri commerciali: "Arrestiamo non i migranti ma i capitali che, con le loro scorrerie internazionali permanenti, alimentano la gara al ribasso dei salari e dei diritti e scatenano il caos macroeconomico".

Occorrerebbe insomma mettere in discussione il principio di libera circolazione dei capitali; per costruire un sistema di relazioni internazionali votato allo sviluppo della ricchezza e dei diritti sociali.

In definitiva, socialdemocrazia e liberaldemocrazia hanno finito con il guidare il feticismo della stabilità monetaria e il paradigma dell'austerità. Il capitale finanziario, insomma, per sopravvivere *sfascia* la democrazia costituzionale.

Dal blairismo in poi, conservatori e socialisti sono andati a braccetto, spesso e volentieri in regimi di larghe intese. Lo stesso Martin Schulz, ex presidente del Parlamento Europeo, era stato nominato con il placet del Pp. Una simbiosi che non è sfuggita agli elettori che, in qualche Paese, ha punito seriamente il tradimento dalle ragioni della sinistra come avvenuto in Grecia dove il Pasok è stato del tutto polverizzato da Syriza. I socialisti greci, negli anni dei memorandum imposti dalla Troika, sono riusciti a passare dal quasi 30% al 5. Un disastro prevedibile nel momento in cui non hanno rappresentato più una reale alternativa agli occhi dei degli elettori affamati di giustizia sociale e stritolati dalla crisi economica.

Adesso è forte il rischio di pasokizzazione del Psoe in Spagna, dove Podemos ha ormai il monopolio dell'opposizione al governo conservatore.

Un elemento di somiglianza tra i socialisti spagnoli e greci è anche l'argomento secondo il quale i politici "responsabili" abbiano il dovere patriottico di fare tutto ciò è necessario

per evitare che i governi provvisori. Il PSOE 2016, dice lo stesso del Pasok nel 2011: che il suo Paese non può permettersi un'altra elezione e ulteriori ritardi nella formazione di un governo "adeguato" in grado di prendere decisioni chiave in materia di budget e le "riforme" ispirato dalla Troika (anche se si tratta di un governo che i cittadini non hanno votato).

A parte due anomalie europee – in Portogallo i socialisti di António Costa hanno scelto di governare con i due partiti della sinistra più radicale e in Gran Bretagna Jeremy Corbyn prova, con mezzo partito contro, a far svoltare a sinistra il Labour Party – il Psoe ha seguito i recenti principi socialisti scegliendo di appoggiare un Pp, travolto tra l'altro da clamorosi scandali di corruzione.

Nell'elezione per il presidente dell'Europarlamento la rottura con la vittoria Antonio Tajani e la sconfitta del socialista italiano Gianni Pittella: 351 voti a 282 nel ballottaggio.

Non sufficiente, forse, per parlare di cambiamento per la socialdemocrazia e di nuova fase. Le radici, come abbiamo visto, sono più profonde.

Blair ha rifondato il partito sia dal punto di vista organizzativo che ideologico e in Italia è stato preso come un modello prima da Massimo D'Alema poi da Walter Veltroni e infine da Matteo Renzi.

In un'intervista alla *Stampa* del 22 aprile 2016, lo stesso Renzi dichiarava dopo un incontro con l'ex premier inglese: "Blair è stato una pietra miliare per la sinistra europea. Le critiche sul suo operato che sono venute dopo non possono cancellare il fatto che è un punto di riferimento straordinario. Adoro una sua frase: 'Amo tutte le tradizioni del mio partito, tranne una: quella di perdere le elezioni'. Lo ammiro, è un modello per me anche perché non ha avuto paura di sfidare i suoi capi". Finché non si farà autocritica con

questa idea di “sinistra moderna” che poi va ad equipararsi con la destra liberista, difficilmente il Pse potrà rompere con l'establishment vigente e rappresentare un voto di rottura.

Pablo Iglesias, leader di Podemos, lo va ripetendo in Spagna: “Avere un programma, nei tempi dell'austerità, è un atto rivoluzionario”. Nell'era delle diseguaglianze globali – e dello scontro tra élite vs popolo – il Pse ha scelto in Europa di stare dalla parte dell'establishment. Ogni forma di ripensamento è centrale ma senza una capillare critica al blairismo, non sarà mai possibile un cambio di rotta.

A zozzo per l'Europa di Cristiano Dan

In un momento di debolezza ho promesso a Fabrizio un piccolo contributo al dibattito aperto con il numero 68. Mi sono quindi diligentemente immerso nelle pagine degli ultimi quattro numeri, rileggendo alcuni interventi e leggendo ex novo altri che avevo trascurato, e sono stato preso dal panico. Il dibattito c'è, certamente, ma è come un tumultuoso fiume in piena, che travolge argini e straripa in tutte le direzioni, senza offrire alcun appiglio. O meglio, offrendone tanti, troppi, per cui si esita, ci si chiede a quale sia meglio afferrarsi. Per esempio, a quello di Andrea Cabassi, che sembra indicarci il sovranismo come una possibile via d'uscita («Il problema di fondo diventa, allora, la sovranità»)? Da fanatico censitore dei vari e pittoreschi etnopartiti (brutta parola, ma serve per capirci) europei stavo per cedere a questa lusinga, che avrebbe il merito di farci discutere un po' meglio del problema catalano. Ma nel

corso degli ultimi anni mi sono convinto, a ragione o a torto, che la via delle piccole patrie, sia pure socialiste, non ci porterebbe che al disastro. Convinto da tempo dell'impraticabilità delle vie nazionali al socialismo, non posso certo convertirmi oggi alle vie regionali, sia pure con tutti i crismi necessari (radici storiche, culturali, linguistiche eccetera). Il dibattito sull'argomento, quindi, lo rimando, magari, a un'altra occasione.

Un secondo stimolo mi è venuto dall'intervento di Diego Giachetti, che ci ricorda, opportunamente, che alcune apparenti "novità" sulla recente scena europea erano in realtà già state anticipate in Italia, in una certa misura, da Rifondazione comunista. È senz'altro vero, ma, appunto, solo in una certa misura. Mi aggrappo dunque a questo appiglio.

La grande crisi

Quasi tutte le esperienze di costruzione di nuovi soggetti politici in Europa (Rifondazione, poi, citando un po' a caso, il Bloco de Esquerda portoghese, Syriza, la Linke in Germania; ma non Podemos) nascono dalla presa d'atto, in date diverse, sia della sconfitta del movimento operaio stalinizzato (crollo del sistema sovietico e del sistema internazionale di partiti a esso collegato), sia – anche se non tutti se ne sono accorti in tempo – del movimento operaio socialdemocratizzato, la cui funzione, dal punto di vista dei padroni del vapore, cessava di esistere nel momento in cui cessava di esistere l'"antagonista storico": il riformismo era stato utile, dal punto di vista padronale, per incanalare all'interno del sistema le rivendicazioni della classe operaia, spogliandole di ogni significativo contenuto politico e circoscrivendole all'ambito economico. Tolto di mezzo il comunismo minacciante, anche la socialdemocrazia non serviva più: e dunque si cessava di farle concessioni.

La fine del blocco sovietico ha provocato non solo un gigantesco sconvolgimento geopolitico, ma anche una profonda e

radicale discussione teorica. Si dovrebbe qui lavorare di fioretto, ma lo spazio non lo consente, e allora ricorriamo all'acchetta, procedendo per titoli. Non c'è stata solo la risibile proclamazione della fine della Storia, ma anche la recita del De profundis per la classe operaia, dichiarata semiestinta (anche un cretino dovrebbe rendersi conto che oggi, nella sola Cina, vi è un proletariato decine o centinaia di volte più numeroso di quello descritto nel Manifesto di Marx ed Engels. Ma tant'è. L'eurocentrismo è difficile da sradicare). Si è poi proclamata la fine delle ideologie, parola ambigua per dire che non c'era più spazio per concezioni del mondo alternative a quella del capitalismo. E c'è chi ci ha creduto, e si è convertito al pensiero unico, con qualche distinguo. Salvo poi scoprire che ideologie di ben altra natura di quelle affrettatamente sepolte covavano sotto la cenere: per fare un solo esempio, il fondamentalismo islamico. Si sono organizzate anche marce funebri per la forma-partito, espressione chic per buttare via anche il bambino assieme all'acqua sporca. A nessuno interessa il partito-in-sé, che può essere strumento delle più svariate classi e ambizioni. Quel che ci interessa è: che fare se rinunciamo al partito come strumento per agire sulla società? Risposte varie: ci buttiamo nei movimenti, che in quanto tali sono certo l'ossigeno per qualsiasi azione politica, ma che appunto in quanto tali dopo un po' che si "muovono" o ottengono risultati concreti oppure cessano di "muoversi", cessano di essere movimenti; o si cristallizzano in qualcosa – e cioè assumono una forma duratura nel tempo – o rifluiscono. Per altri la soluzione sta nelle nuove tecnologie, e via con gli elogi della "democrazia elettronica": ma qui è meglio lasciar perdere. Che altro s'è proposto? Mugugni individuali, qualunquismo venato di anarchismo e viceversa, rimembranze dei tempi passati...

Alcuni tentativi di risposta

Il movimento operaio, nelle sue varie componenti, come ha

reagito alla conclamata fine del "secolo breve", del Novecento, e al ritorno al passato, all'Ottocento, in campo sociale (riforme del diritto del lavoro, smantellamento del Welfare) e politico (crisi della democrazia rappresentativa, rafforzamento degli esecutivi)? Adattandosi, chiudendosi in riserve indiane o organizzando la resistenza.

L'adattamento è venuto da parte della socialdemocrazia. La Terza Via di Blair, poi adottata da quasi tutti i principali partiti socialisti europei, non è che un adattamento al nuovo scenario, mediante la trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti social-liberali, che è come dire in partiti liberali tout court, data la pratica scomparsa dall'orizzonte politico di quest'ultimi, trasformatisi a loro volta in partiti conservatori. Ricordate Zapatero e gli entusiasmi da lui suscitati? Gli entusiasmi erano dovuti alle sue misure a favore dei diritti civili (tipiche di una politica liberal), che però hanno mascherato lo smantellamento di una buona parte dei diritti dei lavoratori. Ma Zapatero non è stato un'eccezione: in tutti o quasi i Paesi europei il lavoro sporco in materia è stato svolto proprio dai partiti socialdemocratici, che hanno così disfatto quel che avevano contribuito a costruire nel corso di oltre un secolo. Sarà brutale dirlo, ma è in questo modo che la socialdemocrazia ha ritrovato una sua funzione all'interno del sistema. Se ci sono dubbi, si pensi a Renzi in Italia, a Sánchez in Spagna, a Hollande in Francia. C'è, certo, qualche eccezione, come per esempio Corbyn in Gran Bretagna, da seguire con interesse. Ma le eccezioni sono poche, il quadro è pressoché uniforme. la regola confermata.

Il movimento comunista europeo ha reagito in ordine sparso. Nei Paesi dell'ex blocco sovietico l'evoluzione dei partiti è consistita in una frettolosa conversione a forme di socialdemocrazia molto spostate a destra (si pensi allo slovacco Fico), con l'unico scopo di preservare i privilegi della casta burocratica. Vi sono state poche eccezioni, e

queste ultime si sono limitate quasi sempre a riproporre, in formato ridotto, i vecchi partiti comunisti, con il seguito popolare che si può immaginare. Eccezione nell'eccezione, il PC della Germania dell'Est, diventato la Linke dopo la fusione con un piccolo ma prestigioso movimento staccatosi dalla socialdemocrazia. La Linke ha però, senza entrare troppo nel merito, un grosso limite: è rimasta un partito regionale, con una base di massa nell'Est, ma scarsissimamente presente all'Ovest. Nel breve-medio termine non si vede come possa superare questo handicap.

Quanto ai partiti comunisti dell'Europa occidentale, le soluzioni sono state ancora più varie. C'è chi si è chiuso in riserve indiane per preservare l'ortodossia da possibili contaminazioni (PC portoghese e greco) e chi l'ortodossia l'ha preservata nella sostanza con qualche modesta concessione ai nuovi tempi (PC francese e spagnolo). In questi anni hanno conseguito qualche vittoria elettorale e collezionato diverse sconfitte, senza mai riuscire ad allargare significativamente il perimetro della loro influenza. In sostanza, si limitano a resistere: il che non è poco, ma non è certo sufficiente. Il PC italiano è un caso a parte. Ha collezionato una serie di trasformazioni, una peggiore dell'altra, che l'hanno fatto sfociare nel PD renziano. Ma questa è storia nota. Resta da dire di Rifondazione. Nata dal rifiuto della estinzione del PCI, Rifondazione per un certo periodo ha rappresentato effettivamente una possibilità concreta di costruzione di un partito anticapitalista all'altezza dei tempi. Cosa non ha funzionato? La storia, anche in questo caso, è nota. Mi limiterò a constatare che il tentativo di sottoporre a trasfusione con sangue nuovo il corpo invecchiato di un partito contraddistinto da una vita di sezione che si animava solo in occasione delle elezioni, della diffusione della stampa e di qualche riffa, è sostanzialmente fallito. Chi ha vissuto anche solo per pochi anni questa esperienza (è il mio caso) e ha visto con quanta facilità i giovani si iscrivessero al partito e come con altrettanta facilità se ne

allontanassero, potrà forse capirmi. Fatto sta, che Rifondazione, pur avendo anticipato nel tempo altre diverse forme di ricomposizione delle forze in altri Paesi europei, come ha notato giustamente Giachetti, si distingue dagli altri casi proprio in questo: è stato un tentativo di rianimazione e di parziale trasformazione di un partito già provato e logorato, non la costruzione di qualcosa di nuovo.

Gli altri tentativi

Gli altri tentativi di risposta alla nuova situazione hanno coinvolto soprattutto forze residue della cosiddetta "sinistra extraparlamentare", anche se a volte con il concorso di spezzoni provenienti dal movimento comunista o da quello socialista. Ve ne sono stati tanti, ma pochi hanno avuto un qualche significativo successo. E i tentativi sono stati fatti in due direzioni diverse: creare dei cartelli elettorali; dare il via a un processo graduale di fusione.

I cartelli elettorali possono essere utili e necessari, ma rappresentano soluzioni contingenti, se non si iscrivono in un progetto più ampio e non sono accuratamente preparati. Il fallimento (elettorale) può avere effetti deprimenti sul lungo periodo: com'è avvenuto appunto in Italia con la Sinistra-Arcobaleno. Più interessante è il caso di Syriza, che nasce come coalizione stabile elettorale, coinvolgendo un numero incredibile di partiti, partitini e movimenti, che si trasforma in partito unificato solo strumentalmente (per poter beneficiare del premio in seggi previsto dalla versione greca dell'Italicum, che però è anteriore alla nostra). La situazione di profonda crisi economica sociale e politica in cui era precipitata la Grecia ha spinto Syriza al potere, cui è seguito lo scontro con l'Europa e la successiva capitolazione. Quest'ultima non si può spiegare con un'unica causa, e non è certo questo il luogo per approfondire l'argomento. Quel che preme è sottolineare il fatto che, fra le varie cause, si può considerare anche questa: Syriza è arrivata al potere quando era sostanzialmente ancora una

coalizione di diversi partiti, con un programma comune non troppo articolato, ma senza una concezione unitaria sufficientemente consolidata.

Un progresso rispetto ai cartelli elettorali è rappresentato, tra le altre, dalle esperienze danese e portoghese. Entrambe si sono basate sul tentativo di far confluire in un'unica struttura politica tradizioni ed esperienze diverse, con l'obiettivo di portare a compimento il "meticcciato" e di dar vita a un nuovo soggetto politico unitario. L'esperienza danese della Lista unica (Enhedslisten) o Alleanza rosso-verde è la più antica, ma anche la meno nota in Italia, nonostante i significativi successi ottenuti anche in termini elettorali (8% e 14 parlamentari). Risale al 1989, quando il partito comunista danese, il partito della sinistra socialista (VS) e il Partito socialista dei lavoratori (SAP, della IV Internazionale) decidono di creare una alleanza elettorale stabile, aperta anche a indipendenti che aderivano direttamente alla struttura comune. Un passo sostanziale in più ha fatto il Bloco de Esquerda portoghese, costituito nel 1998 dall'Unione democratica popolare, un'organizzazione con un passato maoista prima e filoalbanese poi, il Partito socialista rivoluzionario (della IV Internazionale), Política XXI, cioè la maggioranza dello storico Movimento democratico popolare, già fiancheggiatore del PC portoghese e una serie di indipendenti. Qui si è partiti dapprima con il "congelamento" dei partiti fondatori, che continuavano a sussistere in quanto tali, ma che non agivano più all'esterno se non attraverso il Bloco. Poi si è arrivati allo scioglimento degli stessi (con l'eccezione dell'UDP, mantenutasi come associazione per la diffusione del marxismo). Contrariamente a quello che si poteva temere, le componenti originali si sono, in larga misura, scomposte e riorganizzate in tendenze interne al Bloco, con una normale "dialettica democratica". Vi sono state crisi, certo, ma sono state, almeno per ora, superate, e il Bloco è arrivato a oltrepassare elettoralmente il PC e a garantire, assieme a quest'ultimo, l'appoggio esterno al

governo di minoranza del Partito socialista portoghese. Un caso unico, e controcorrente, in Europa.

Per non apparire trionfalista e troppo filo-quartinternazionalista (lo sono, ma con juicio) accennerò anche a un'esperienza fallimentare, almeno sino al momento: quella del Nouveau parti anticapitaliste in Francia. Alla sua origine sta la decisione della Ligue communiste révolutionnaire (IV Internazionale, appunto) di sciogliersi e di dar vita assieme ad altre varie componenti a un nuovo partito, unitario e indipendente. Dopo un inizio promettente, l'esperienza si è avvitata su se stessa: la sintesi fra le varie componenti (forse troppe e troppo diverse) non si è avuta, la babele delle lingue non è stata superata.

E Podemos?

Ho lasciato per ultimo Podemos proprio perché rappresenta un'esperienza diversa dalle precedenti. Queste nascono tutte, come si è visto, come risposte a momenti di difficoltà di organizzazioni preesistenti, in situazioni in genere di smobilitazione sociale. Sono state, almeno in parte, riflessi di difesa, che hanno poi innescato un ciclo, non lineare ma continuato nel tempo, di crescita e sviluppo. Podemos è invece in gran parte il prodotto, non immediato ma chiaramente derivato, della mobilitazione degli Indignados: è l'unico caso significativo, almeno per ora, di filiazione diretta movimento-partito. E non a caso si definisce movimento-partito.

Non vi è stato nulla di spontaneo però nella sua formazione. Il movimento era si rifluito, ma cristallizzandosi in vari movimenti monotematici (contro gli sfratti, per esempio), e quel che occorreva era solo qualcosa che servisse da coagulante. Questo coagulante lo si è trovato in Pablo Iglesias e nel suo gruppo informale, con un sostegno non trascurabile, anche se spesso misconosciuto, da parte dell'unica organizzazione strutturata che ha partecipato alla

fondazione di Podemos, Izquierda Anticapitalista (IV Internazionale, sono recidivo), piccola nelle dimensioni ma con "quadri" ben sperimentati. Il successo di Podemos non ha bisogno di essere sottolineato. Ma è bene non farsi eccessive illusioni. Nei giorni in cui scrivo queste righe il partitomovimento è bersaglio di una vergognosa campagna mediatica condotta da «El País». Mandato a quel paese «El País», è però vero che Podemos sta attraversando un momento difficile, che si può spiegare. Enormemente cresciuto in termini elettorali (si è parlato, senza esagerare troppo, di «macchina elettorale»), trovatosi ad affrontare problemi di tattica politica pressanti, Podemos paga ora il prezzo di alcuni errori: non aver messo a punto un buon regime interno di dibattito democratico, con una tendenza eccessiva alle soluzioni giacobine; non aver elaborato una chiara politica unitaria nei confronti delle altre componenti della sinistra, cadendo a volte nell'arroganza; e soprattutto non aver iniziato per tempo un serio tentativo di arrivare a sintesi accettabili ("meticciate") delle varie componenti che ne costituiscono il corpo. Può essere che alcuni di questi errori fossero inevitabili, dati i ritmi molto serrati della politica spagnola negli ultimi due anni, che imponevano una continua proiezione verso l'esterno. Ma se non verranno corretti in tempi rapidi, il rischio è grosso.

A mo' di (provvisoria) conclusione

Detto questo, resta la domanda cruciale, al centro del dibattito. Che fare, in Italia? Mi sembra evidente che nulla c'è da aspettarsi da parte del Partito democratico: la sua mutazione genetica è ormai andata troppo avanti perché sia possibile pensare a una qualche sua riconversione. Questo epitaffio vale soprattutto, ma non solo, per il gruppo dirigente dei renziani e dintorni. Quanto all'opposizione interna, le tattiche cui ricorre (a prescindere dalla loro più che dubbia efficacia) la confinano all'interno del recinto parlamentare, senza che le sue epiche "battaglie" abbiano il

men che minimo riflesso nella società. E ciò è forse la prova del fatto che il PD non esiste più in quanto partito fatto di militanti organizzati in sezioni, ma si riduce ormai a un conglomerato di oligarchi locali, veri e propri comitati elettorali, che cercano la propria legittimazione in rituali made in Usa come le "primarie", la cui cristallina purezza e trasparenza è ormai sotto gli occhi di tutti. Che alla base del PD sussistano ancora qua e là pezzi recuperabili in futuro a un discorso di sinistra è possibile, anzi auspicabile. Ma non ci si può basare solo sugli auspici. Il PD è un partito che va combattuto, è un ostacolo, e per giunta pericoloso non solo per quel che resta della sinistra, ma per la stessa democrazia borghese così come l'abbiamo conosciuta in Italia dal dopoguerra in poi. Non si commetta l'errore di sottovalutare l'Italicum: non è una qualsiasi riforma elettorale, ma un vero e proprio colpo di mano per rendere pressoché perenne la permanenza al potere di questo gruppo di spericolati avventurieri.

E al di fuori del PD? C'è per ora molto fermento, in attesa del parto di una nuova formazione "unitaria", che però pare nascere non da una spinta dal basso, ma da un'ammucchiata di vertice il cui obiettivo sembra essere la riesumazione di formule ormai logore come l'ulivismo o il centrosinistra. Non mi dilungo sull'illusorietà di queste soluzioni. Ha fatto fallimento, a suo tempo, un robusto e sincero riformista come Nenni, che una volta ammesso nella famosa "stanza dei bottoni" ha cercato invano qualcosa su cui appoggiare l'indice. Oggi, a mezzo secolo di distanza, sappiamo che qualche piccolo bottone si trova a Bruxelles, ma quelli decisivi sono altrove, nelle stanze blindate delle multinazionali che stanno progressivamente assumendo il controllo del pianeta: il partito del famigerato 1 %.

In questo paesaggio di rovine non c'è la possibilità di alcun percorso lineare. All'orizzonte non si scorge alcun segnale che ci faccia sperare che a breve termine un segmento della

società esca dal torpore e dall'apatia e dia vita a un qualche movimento sociale che sparigli le carte, metta in discussione gli equilibri politici, riduca nell'angolo questa classe politica che rappresenta o solo se stessa o interessi innominabili. E senza una spinta dal basso è difficile che qualcosa di serio prenda vita in termini di organizzazione, di partito. D'altro canto, nemmeno i movimenti (se non nella fantasia degli ultimi spontaneisti) nascono da sé, ma hanno avuto sempre e sempre avranno alla loro base azioni, iniziative, stimoli da parte di piccoli gruppi più o meno organizzati: movimenti molecolari che col tempo e in determinate condizioni favorevoli "fanno massa", contagiano, si accumulano e si trasformano in movimenti di massa. Ne abbiamo avuti diversi esempi in Europa, anche negli ultimi anni; qualcosa del genere si sta forse manifestando in Francia in questi giorni contro il Job Act in salsa francese.

Qui comunque sta la contraddizione. Senza azione organizzata dal basso non ci sono movimenti, e senza movimenti non possono esservi partiti vitali, che non si limitino al tran tran elettorale. Da dove cominciare? Dall'uovo o dalla gallina? La risposta (la mia, ovviamente) è sfacciata: si comincia contemporaneamente. Si deve agire sui due piani. Facile a dirsi, un po' più difficile a farsi. Ma non impossibile, come alcuni degli esempi sopra sommariamente riportati possono dimostrare.

Forze impegnate nei più diversi settori sociali ve ne sono in abbondanza in Italia, anche se non coordinate fra loro. Non è qui, dunque, che sta la carenza. La carenza sta nell'ossificazione di quel poco che resta della sinistra organizzata, nella sua difesa a oltranza di forme identitarie ormai logorate dal tempo, nell'arroccamento di non pochi gruppi dirigenti (che peraltro ormai dirigono ben poco) timorosi forse di perdere il proprio status. Certo, non è facile ammainare alcune bandiere e bandierine che, in un tempo ormai lontano, hanno comunque simboleggiato qualcosa di

positivo. Ma è necessario. La via non lineare verso un nuovo partito della sinistra (e aggiungo, a scanso di equivoci: anticapitalista) passa necessariamente attraverso una serie di rinunce a pezzi della propria identità in favore di una formazione "meticciosa", che incrocia e rimescola le tradizionali culture che hanno caratterizzato il movimento operaio italiano, sia nelle sue espressioni maggioritarie che in quelle minoritarie. Nessuna di queste culture è oggi attuale, nel senso di utile, nel suo complesso. Ma in ognuna di esse si possono trovare parti ancora utilizzabili. Non per arrivare a un'arlecchinesca giustapposizione, ma per avviare una fusione. Sto parlando di un possibile partito-fucina, provvisorio, transitorio, che prepari il proprio suicidio a tempo debito, quando e se l'amalgama sarà a buon punto. Nella migliore delle ipotesi penso a qualcosa come il Bloco de Esquerda portoghese; nella peggiore mi accontenterei anche di una riedizione, migliorata e corretta, non di quello che fu il PSIUP nella realtà, ma del PSIUP che molti di noi (Fabrizio, Mirella, il sottoscritto e penso molti altri) avevano immaginato durante i loro verdi anni. Non sarebbe la soluzione, certo, ma forse un passo nella giusta direzione sì.

Socialdemocrazia addio di Rino Genovese

Il teorema è semplice: finché c'è sviluppo e si dà un surplus da redistribuire, la formula socialdemocratica può funzionare; quando la crescita rallenta o addirittura un'economia entra in recessione, addio socialdemocrazia. Lo abbiamo visto e lo stiamo vedendo in questi giorni in Brasile. Con Lula, e in parte con Dilma Rousseff, le classiche politiche di redistribuzione del reddito hanno dato risultati notevoli:

parliamo di una ventina di milioni di persone uscite dalla povertà, dell'affermarsi di una "classe media" di nuovi consumatori, dell'estensione dei diritti sociali... Segue però la crisi attuale, la mezza catastrofe anche politica che il Brasile sta vivendo.

In Europa, come si sa, per un insieme di fattori, le politiche sociali non esistono praticamente più da decenni. Ovunque restrizione dei diritti, controriforme del mercato del lavoro, e così via. Il neoliberismo spadroneggia, si tenta al massimo di dargli un volto un po' umano. Le spinte regressive sono fortissime, di estrema destra localistica, nazionalistica, parafascista, soprattutto riguardo alla questione dei migranti, che da parte loro seguitano a vedere nell'Europa un Eldorado.

Il vecchio socialismo europeo che cosa fa? Si direbbe che abbia gettato la spugna da tempo. In Germania governa splendidamente con i conservatori; in Francia delude qualsiasi aspettativa e precipita ai livelli più bassi nei sondaggi; in Spagna non riesce ad accordarsi con una nuova sinistra e conduce il paese verso le elezioni anticipate; in Grecia è già sparito a favore di una coalizione di gruppi di sinistra guidata da un leader più o meno carismatico; in Italia, incalzata da populismi diversi, una sinistra di stampo socialdemocratico resta in parte nel partito maggioritario diretto da un piccolo politicante democristiano berlusconizzato, in parte cerca di dare vita a un raggruppamento del cinque per cento a livello elettorale. Tramontata da anni l'esperienza pilota dei paesi nordici, soltanto in Portogallo, con un governo di minoranza sostenuto da comunisti, ecologisti e sinistra radicale, il partito socialista è al governo nella prospettiva di un superamento dell'austerità europea.

Ecco il punto: se non si risolve a dare battaglia e a costruire, insieme con altre forze, un fronte di lotta contro l'austerità il socialismo europeo non potrà ritornare protagonista. Personalmente, non smetto di nutrire la speranza di un risveglio e di una ripresa. Ma bisogna distinguere tra

la socialdemocrazia, che appartiene al passato, e il socialismo che è un concetto più ampio e riguarda il futuro. Al di là della redistribuzione del reddito (che pure non è poca cosa) c'è una redistribuzione del potere da mettere a tema. Anzitutto, le politiche sociali oggi possono essere poste in essere solo a partire da un livello sovranazionale, quello di un'integrazione europea che abbia come obiettivo gli Stati Uniti d'Europa, per intenderci; in secondo luogo, questo processo federativo deve avvenire non soltanto mettendo in questione i vecchi Stati nazionali (che pure sono stati la fonte delle trascorse politiche sociali) ma le stesse priorità imposte dal capitalismo, superando la prevalenza dei consumi privati su quelli collettivi, per esempio, e indirizzando gli investimenti pubblici, e le stesse risorse private, verso una riconversione del modello di sviluppo in chiave ecologica; in terzo luogo, tutto questo dovrebbe comportare una democratizzazione dal basso che metta fine, nel senso della democrazia rappresentativa, al predominio delle élites tecnocratiche europee e, nella chiave della democrazia diretta, ponga in agenda la fine della dittatura del management nelle aziende.

Mica uno scherzo, si dirà. Lo so, i tre punti di questo programma hanno il sapore dell'utopia. Ma per che cosa è nato il socialismo, quasi un paio di secoli fa, se non per tentare di rendere concreta l'utopia?

Socialdemocrazia bye bye di Cristiano Dan

Della socialdemocrazia oggi non resta che il nome, il cui uso consente ancora ai proprietari di un marchio così prestigioso di arrivare al potere; la sua fragilità consiste nel fatto che

non offre niente di più di quello che offrono gli altri». Solita bordata antisocialdemocratica di qualche esponente della sinistra "minoritaria"? No, voce che viene dal seno stesso della socialdemocrazia. Si tratta del sociologo Ignacio Sotelo, militante del Partido Socialista Obrero Español, vicino alla sua ala sinistra (in Agotamiento de la socialdemocracia, El País, 8 de junio 2003). Diagnosi che, 13 anni dopo, va però aggiornata: oggi il «marchio» non garantisce più nemmeno il successo elettorale, come in Spagna dimostra lo stesso PSOE, arrivato a poco più del 20 % dei voti dopo aver toccato, anni fa, oltre il 40 %, e sprofondato in quest'ultimo anno in una crisi talmente grave da metterne in discussione la stessa unità. E come dimostrano, un po' in tutta Europa, le vicende dei vari partiti socialdemocratici, che vanno collezionando sconfitte in serie (Grecia, Austria, Germania, Francia eccetera). E in Italia?

In Italia, a dire il vero, la tappa socialdemocratica "classica" l'abbiamo saltata. Non è stato certo un partito socialdemocratico "classico" il PSDI saragattiano (mera stampella clientelare del potere dc), né a rigore lo è stato il PSI, nelle versioni nenniana e craxiana. E nemmeno lo è l'attuale PD, che socialdemocratico non si è mai definito: ha assunto la socialdemocrazia come uno dei suoi "ingredienti", assieme ad altri, e ha frullato il tutto sino a ricavare un cocktail definito "progressista" e di "centrosinistra". Insomma, ha "superato" la socialdemocrazia, tant'è che non fa parte dell'Internazionale socialista, ma, ogni tanto, compare ai raduni internazionali della Alleanza progressista, un vasto club dove si può trovare di tutto e il contrario di tutto. L'etichetta di progressista non si nega infatti a nessuno.

Dunque, per noi, in Italia, discutere della vitalità o meno della proposta socialdemocratica sembrerebbe quantomeno curioso. A meno che dietro non vi sia un interrogativo sottinteso, e cioè: qual'è l'identità (e dunque anche l'etichetta) che può assumere un auspicabile nuovo partito di sinistra?

Problema forse un po' nominalistico, ma che a sua volta ne

sottintende un'altro, serio, sui contenuti: la capacità, che ancora non c'è, di rimettere insieme in un tutto coerente una serie di elaborazioni settoriali che sono state fatte nel corso degli ultimi decenni.

Mi spiego meglio. Fino agli anni Sessanta, in Italia, termini come comunismo, socialismo, socialdemocrazia indicavano scelte di fondo sufficientemente chiare: esagerando un po', diverse "concezioni del mondo". C'erano poi, diciamo così, delle sottocategorie (per esempio, comunismo o marxismo rivoluzionario per i comunisti antistalinisti o socialismo di sinistra per le tendenze socialiste non riformiste) che rendevano più variegato e completo il quadro.

Oggi ricorrere a questi termini risulta alquanto difficile perché non solo si sono logorati, ma spesso si sono svuotati di contenuto. La controprova? Le correnti, i gruppi, le organizzazioni che hanno voluto (o cercato di) recuperare il meglio, ciò che è vivo, della storia del movimento operaio hanno dovuto aggiungere alle proprie denominazioni delle specificazioni che un tempo (il tempo delle "concezioni del mondo") sarebbero apparse superflue: per esempio, "femminista", "ecologista" o "ecosocialista", "libertario", "anticapitalista" eccetera. Segno evidente della difficoltà, che ancora permane, di arrivare a una coerente sintesi, a una nuova "concezione del mondo" di cui farsi portatori. E non sarà facile arrivarvi, perché in molti casi l'impegno settoriale può far perdere di vista l'insieme. Un esempio recente? Qualche mese fa nelle primarie del Labour inglese il movimento "progressista" LGBT non ha appoggiato il socialista Corbyn ma una deputata che si richiama ancora al blairismo ma che però è lesbica...

Aneddoto a parte, e per tornare in tema, ha senso riproporre oggi il «marchio», per dirla con Sotelo, della socialdemocrazia? Ovvero, che contenuto ha oggi questo «marchio»?

Non ha più naturalmente quello delle lontane origini (società socialista da raggiungere attraverso gradualisti riforme), ma non ha più nemmeno quello dell'"età d'oro" del secondo dopoguerra

(redistribuzione parziale della ricchezza a favore delle classi lavoratrici e intermedie e Welfare State). Sono contenuti ormai improponibili perché la crisi e la globalizzazione hanno profondamente modificato l'“ambiente” (Stati nazionali con relativi capitalismi nazionali) in cui poteva prosperare il compromesso socialdemocrazia-capitalismo. La forza relativa della socialdemocrazia consisteva infatti nel poter arrivare a un *do ut des* con il proprio capitalismo domestico, a concessioni reciproche e soddisfacenti per entrambi. Oggi gran parte del capitalismo “domestico” è tornato allo stato brado, è diventato un selvaggio capitalismo internazionale, al quale nessuna socialdemocrazia nazionale è in grado di contrapporsi. Non ci sono più i margini per il vecchio compromesso, e qui rimando al testo introduttivo di Genovese per non ripetere cose già dette.

Del resto, è all'interno della stessa socialdemocrazia che progressivamente si è preso atto della situazione. Nell'impossibilità di riprodurre il compromesso con il capitalismo nazionale, le possibilità erano solo due: attrezzarsi per uno scontro con il capitalismo, sia pure in un'ottica ancora riformista, o cercare di mantenere il rapporto con il capitalismo, adottando un'ottica controriformista. Sono i sostenitori di questa seconda opzione che hanno colto per primi la nuova situazione e per primi si sono mossi. Mi riferisco qui, com'è ovvio, a quell'incantatore di serpenti che è stato Tony Blair, con la sua “terza via”, in realtà un vicolo cieco che riportava il movimento operaio e socialista indietro di un secolo sul piano economico e sociale, ma che pure ha sedotto fior di intellettuali e, soprattutto, gran parte del ceto politico socialdemocratico preoccupato per il proprio personale avvenire. Nella sua fumosità, nella sua vaghezza, ma con l'apparenza della modernità, la “terza via” è stata fatta propria, esplicitamente o implicitamente, da gran parte del personale politico socialdemocratico (e anche postcomunista): che di meglio di questa elegante foglia di fico per mascherare e far digerire svendite di un ingente patrimonio storico,

controriforme nel campo del lavoro e in quello politico, alleanze con i rappresentanti del capitale? Senza preoccuparsi troppo del fatto che la "terza via" rappresentava in realtà la fine dell'esperienza storica socialdemocratica, perché le teorie che la sottintendevano, non frutto del cervello da televenditore di Blair ma di quello di un altro enfant prodige della post-sinistra, Anthony Giddens, erano dinamite per le fondamenta socialdemocratiche. Si ridia un'occhiata a Oltre la destra e la sinistra di Giddens (Il Mulino, Bologna, 1997) se restano dei dubbi. La stella di Blair si è notevolmente appannata in seguito alle rivelazioni sul suo ruolo nella criminale guerra contro l'Iraq, ma il blairismo è un virus che s'è egualmente propagato rapidamente in tutta Europa, facendo scuola.

Quel po' che restava di sinistra socialdemocratica si è invece mossa in forte ritardo, quando ormai il contagio si era diffuso, il blairismo più o meno mascherato aveva sedotto i tele-elettori e dissentire diventava sempre più difficile, si faceva la figura di gufi attempati contrapposti ad aitanti e seducenti venditori di fumo. Certo, ora c'è Corbyn che (forse) riuscirà a rigenerare il Labour, ma la sinistra socialdemocratica europea, laddove c'è, appare timida, esile e confusa sul da farsi. C'è da sperare che si muova, ma senza farsi troppe illusioni.

In conclusione: non credo che sia possibile una rinascita della socialdemocrazia, perché non ve ne sono più i presupposti materiali, prima ancora che ideali. Certo, è possibile che qua e là si registri ancora qualche successo elettorale di partiti che si dicono socialdemocratici, ma occorrerà verificare il contenuto della bottiglia prima di prendere per buona l'etichetta.

Il tramonto della socialdemocrazia toglie di mezzo un ostacolo al possibile sviluppo di autentici partiti socialisti, è ovvio. Ma, attenzione: contemporaneamente viene tolto di mezzo anche un ostacolo allo sviluppo di partiti di destra o di estrema destra capaci di pescare nelle classi popolari con temi populistici, xenofobi, nazionalisti, anche

fascisteggianti. È qualcosa che già sta verificandosi in vari Paesi europei da diversi anni a questa parte.

E qui sta il paradosso. Più la socialdemocrazia residua si ostina ad applicare ricette neoliberiste, come sta facendo da anni, più alimenta il serbatoio dello scontento sociale cui attinge la destra e l'estrema destra. Perché, fatta eccezione per pochi Paesi, la sinistra, sia quella cosiddetta extraparlamentare sia quella formata da correnti e spezzoni che si richiamano al socialismo in rottura con la socialdemocrazia, non sono ancora materialmente in grado (e spesso non sono ancora teoricamente capaci) di dare uno sbocco a sinistra al malessere sociale. È qualcosa che è già avvenuto in passato: una sfasatura profonda fra la capacità della sinistra di porsi come polo di riferimento degli strati sociali impoveriti e inviperiti e il ritmo con cui procede la crisi dei partiti "storici" al potere (socialdemocratici, democristiani eccetera). Di qui l'urgenza, pratica, non teorica, di cominciare a fare qualche passo concreto in direzione di un "qualcosa" che raggruppi le forze sparse. Etichetta a parte, un "qualcosa" in cui metterci «in mancanza di meglio», per scomodare Brecht.